

TORNATA DEL 30 GIUGNO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Relazione sui progetti di legge sugli stipendi dei membri del magistrato del Consolato di Torino, e per l'adozione di alcuni articoli del Codice di commercio francese — Seguito della discussione degli articoli addizionali al trattato di commercio colla Francia — Osservazioni del deputato Bonavera — Considerazioni del presidente del Consiglio — Nuovi discorsi di opposizione dei deputati Valerio Lorenzo e Sineo — Nuovo discorso del ministro delle finanze in difesa del trattato — Osservazioni in favore del deputato Balbo — Incidente tra il deputato Sineo, ed il ministro delle finanze — Vo-
tazione ed approvazione del progetto di legge suddetto.*

La seduta è aperta alle ore 12 3/4.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente.

AIREVITI, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

3982. Il Consiglio delegato di Camerana invia una petizione conforme a quella portante il n° 3959, tendente ad ottenere che colla nuova legge comunale si autorizzino i comuni a tassare le bestie lanute.

3983. Gastaldi Nicolò, maggiore, narrando di essere stato ingiustamente collocato a riposo, chiede si ripari prontamente a quest'atto arbitrario.

3984. Il Consiglio delegato del comune di Serri, provincia d'Isili, chiede che sia conservata l'attuale circoscrizione di quella provincia, e sia mantenuta in Isili la sede del capoluogo.

3985. Curreli Giovanni Antonio, notaio e segretario del comune di Orgonzolo (Sardegna). Petizione mancante dei requisiti voluti dal regolamento.

3986. Repetti Maria, residente a Santo Stefano d'Aveto, rappresentando lo stato di estrema miseria in cui languiscono cinque suoi figli, per mancanza del loro padre che venne arruolato nell'esercito per errore soltanto del Consiglio provinciale di Chiavari, chiede sia questa petizione trasmessa al ministro della guerra affinché dia quei provvedimenti che saranno del caso.

PRESIDENTE. La Camera non essendo ancora in numero si procede all'appello nominale.

(Questo viene interrotto, dacchè sopraggiungono deputati a comporre il numero richiesto per deliberare.)

La Camera essendo ora in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Se vi sono relazioni di Commissioni in pronto, do la parola ai relatori.

RELAZIONE SUI PROGETTI DI LEGGE PER AUMENTO DI PERSONALE NEL CONSOLATO DI TORINO, E PER ADOZIONE DI ALCUNI ARTICOLI DEL CODICE DI COMMERCIO FRANCESE.

LIONE, relatore. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la relazione fatta a nome delle Commissioni riu-

nite, incaricate dell'esame dei due progetti di legge per aumento di personale nel Consolato di Torino, e per adozione di alcuni articoli del Codice di commercio francese.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 816.)

Essendo presente il deputato Jaillet, lo invito a prestare giuramento.

JAILLET presta giuramento.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO ALLA CONVENZIONE ADDIZIONALE AL TRATTATO DI COMMERCIO E DI NAVIGAZIONE COLLA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge relativo alla convenzione addizionale al trattato di commercio e di navigazione colla Francia.

La parola è al signor Bonavera.

BONAVERA. Signori, io non credeva di dover prendere la parola in questa solenne discussione. Diffatti, sarà ben difficile di far sentire cose nuove dopo quanto dissero gli eloquenti oratori che mi hanno preceduto, e che hanno così bene svolta la materia. Perciò mi pare di dover entrare in un campo non solo mietuto, ma già raggranellato. Il motivo per cui mi sono indotto a prendere la parola, è stata un'involontaria interruzione che io ho dovuto fare per franca rettificazione nell'occasione che parlava il signor ministro di finanze. Il trattato del 5 novembre 1850 non era sicuramente favorevole alla zona olearia. *(ilarità)*

Anche il signor ministro di finanze nel suo elaborato discorso e nella relazione che precede la presentazione di questo trattato, dovette riconoscere che nulla si era potuto ottenere per gli olii. Nonostante io, nel mio particolare riguardo credetti, quando si fece la discussione del trattato del 5 novembre, di dovere rinunciare a qualunque interesse municipale e di farne sacrificio sull'altare della patria, e diffatti fui uno dei propugnatori del suddetto trattato.

Nutriva benissimo speranza che la nazione francese potesse cangiare d'avviso relativamente agli olii, e che fosse per farci qualche concessione. Le mie speranze restarono deluse, poichè, non ostante tutta la buona volontà del Ministero di

propugnare la causa degli olii, nulla si è potuto ottenere. Ma siccome io sono convinto che il Ministero ha fatto tutto quello che da lui dipendeva, e che non devesi ascrivere a sua colpa se nulla si ottenne, io me ne appello a tempi migliori, me ne appello all'idea del libero scambio, la quale credo che finirà per fare il suo corso come lo ha fatto il vapore, e come lo fa adesso l'elettro-magnetismo. (*Bene! Bravo!*)

Ora dunque questa convenzione non è altro che un appendice al trattato del novembre. Se io ho difeso ed ho accettato quest'ultimo, credo pure di non poter dare il mio voto contro alla convenzione addizionale, la quale forma l'oggetto delle nostre attuali discussioni.

Per non ripetere cose che già sono state dette, mi limiterò ad esaminare la questione sotto un aspetto nuovo, in cui mi pare che non sia ancora stata considerata, cioè rifletterò da una parte quali siano i vantaggi che noi possiamo avere dall'accettazione di questa convenzione, dall'altra parte quali potrebbero essere i danni probabili che potrebbero provenire da un rifiuto della medesima.

Relativamente ai vantaggi, noi abbiamo le concessioni fatte relativamente alle frutta ed ai bestiami. Non entro in questa discussione, perchè il signor ministro, quantunque si tratti di piccoli oggetti, ha fatto vedere nel suo discorso che non sono poi tanto microscopici come potrebbe entrare nell'idea di qualcheduno nella Camera, e che anzi sono più essenziali di qualche altro oggetto per cui si è molto patrocinato per parte di precedenti oratori.

Inoltre, altro vantaggio che si ha da questo trattato sarà questo, che noi avremo una maggiore concorrenza dei prodotti per cui abbiamo già fatta l'emancipazione nella tariffa. Se noi abbiamo ammesso un ribasso di dazio pei prodotti di Francia, pei prodotti del Belgio e dell'Inghilterra, ove i prodotti di Francia restassero esclusi, certamente non potrebbero fare concorrenza nei nostri mercati; ed allora cosa ne deriverebbe, o signori? Mi pare che la conseguenza sarebbe in danno dei consumatori, perchè la mancanza di concorrenza farebbe sempre crescere i prezzi.

Vediamo adesso quali potrebbero essere le conseguenze del rifiuto. Il rifiuto, come è stato spiegato nel discorso del signor ministro, porterebbe la cosa a caso vergine; cioè noi resteremmo senza nessun trattato, perchè ho inteso che il plenipotenziario francese, credendo di fondarsi sull'articolo 14 del trattato di novembre, asseriva che nel caso che venisse diniegata l'approvazione di questo trattato addizionale, la sua nazione sarebbe rimasta libera dal precedente del 5 novembre, ed in tal caso avrebbe giudicato che noi volessimo ricusarci ad una delle conseguenze dipendenti dal trattato medesimo. In tale ipotesi, o signori, se noi restassimo senza trattato, perderemmo anche i vantaggi che ci sono stati con essi concessi. La Camera riterrà facilmente che quei vantaggi erano di due specie.

V'era quello della nostra marina, per cui sono stati aboliti, se non i dritti differenziali, almeno i dritti di navigazione, condizione molto vantaggiosa perchè sonovi degli articoli che possono trasportarsi in Francia dalla nostra marina, i quali non sono soggetti a dritti differenziali. Altro vantaggio che si perderebbe, consiste nel danno del ribasso di certi articoli di tariffa, concesso con detto trattato, e che sparirebbe colla revoca; ma il maggior danno risulterebbe ancora da che l'Assemblea francese avendo adottato questo trattato addizionale, noi correremmo il pericolo di trovarci in faccia ad una nazione la quale avendo più delle altre il suo amor proprio, si potrebbe tenere per offesa ove fossimo per dare un voto contrario a questa convenzione.

In questo caso i timori di rappresaglie di cui si parla nel rapporto, e che sono stati anche ripetuti come possibili dal ministro di finanze, sarebbero molto probabili ai miei occhi; ed ove dalla Francia venissero stabilite delle soprattasse sulle nostre sete, sui nostri risi e sui nostri olii, la nostra condizione rispetto a codesto paese sarebbe certo molto seria, e noi saremmo molto imbarazzati per lo smercio di tali importanti prodotti.

Ma vi è anche un altro riflesso da fare dal lato politico. Si è detto che noi non dovevamo trattare coll'attuale Governo francese, sul quale si dissero molte cose pro e contro. Ma io farei un'osservazione a questo riguardo. Mi pare che gli oratori che mi hanno preceduto siano in certa maniera andati fuori di questione. Non si tratta di fare un trattato col Governo francese, si tratta di farlo colla nazione, perchè qualunque trattato che si facesse col Governo attuale, nel caso di un cangiamento nel Governo esso avrebbe sempre il suo effetto, perchè appunto è fatto colla nazione, di cui il Governo non è che un rappresentante. Ora se noi dobbiamo dare dimostrazioni di simpatia e di fratellanza alle vicine nazioni, mi pare che per naturale istinto dobbiamo rivolgerci a ponente piuttosto che a levante.

Per queste considerazioni io non sono alieno dal dichiarare che darò il mio voto bianco pel trattato addizionale che è in discussione.

Non devo però passare sotto silenzio un'asserzione erronea del diplomatico francese, il quale credeva di poter asserire, che la nostra tariffa era più protezionista della francese sul punto degli olii. Quest'asserzione non sta, sia che si abbia riguardo al risultato delle cifre, sia che si abbia riguardo alle rispettive condizioni dei due paesi.

Relativamente alle cifre era vero, o signori, quello che diceva il diplomatico francese, che gli olii esteri all'introduzione in quello Stato non siano imposti che di lire 25 il quintale, quando nel nostro Stato erano imposti di lire 30; ma però si doveva aggiungere che nella nostra tariffa, oltre gli olii da bocca, erano anche tassati gli olii di fabbrica e di grana a sole lire 12, quando invece in Francia hanno tutti la stessa tassa di lire 25 il quintale.

Ma non sussiste neppure che il prezzo di lire 25 portato dalla tariffa francese fosse minore del nostro, perchè a tale diritto bisogna aggiungere il due e mezzo per cento per diritto di guerra, e più la differenza delle tare, perchè gli olii si spediscono in Francia in fusti di legno cerchiati in ferro, e sarebbe cosa logica ed adottata da tutte le nazioni che si accordasse una tara anche nella tariffa francese nel modo che è stata accordata nella tariffa nostra.

E siccome in tale modo senza deduzione di tara bisogna pagare il legno ed il ferro come se fosse olio, questo porta che la cifra della tassa francese va al di là delle lire trenta, cioè alle 32, alle 33, secondo il maggior o minor peso, secondo il maggior o minor numero dei cerchi di ferro che si mettono alle botti che servono al trasporto.

Ma vi è anche una differenza di posizione nel nostro Stato. Noi produciamo dell'olio in abbondanza; noi possiamo oltre il consumo necessario, asportare almeno la metà, ed una gran parte si esporta anche in Francia; ma la Francia si trova in una posizione diversa. Essa non produce nemmeno il quarto di quello che le occorre; dimodochè la Francia ha bisogno dei nostri olii, e la Camera può osservare la diversità che vi è fra queste posizioni; producendo noi di più di quello che sia nel nostro bisogno, non abbiamo per conseguenza nessuna necessità, nessuna urgenza d'importare gli olii esteri e di comprarne; invece la Francia ha bisogno di quest'articolo

tanto per la materia prima, cioè per gli olii di fabbrica, quanto per gli altri olii da bocca. E pure essa con la stessa e medesima tariffa tanto considera gli olii da bocca, come gli olii di fabbrica, i quali tutti pagano lo stesso dazio, e in questo senso grava l'industria e la materia prima, e pregiudica anche maggiormente i consumatori.

Ma, mi si dirà, quali sono le conseguenze che voi volete dedurre da questa vostra osservazione? Le conseguenze sono queste, o signori: la prima si è che io credo che il plenipotenziario francese avendo accennato che il dazio non era che di 25 lire, la nazione francese procurerà di ridurlo alla cifra enunciata dal suo plenipotenziario, ad oggetto di non far vedere di avere azzardate delle cose che sono erronee.

La seconda sarà quella, che io spero che si riformerà quell'uso poco cortese delle tare, come si ammettono in tutte le nazioni d'Europa, e in questo caso anche noi potremmo avere un alleviamento, perchè se si potesse ottenere in tal modo la riduzione da lire 52 circa, a lire 25 al quintale, non c'è dubbio nessuno che almeno indirettamente con detti mezzi la tassa degli olii ne verrebbe a risentire qualche favore.

Io poi ho un'altra speranza, che è quella che il libero scambio, il quale si è già introdotto col primo trattato, e che continua anche ad infiltrarsi col secondo, farà anche il suo corso in Francia.

Diffatti io scorgo che al presente si sta discutendo nell'Assemblea di quel paese una proposizione del signor Saint-Beuve, con cui in sostanza si vuole il libero scambio, e l'abolizione dei dazi protettori sopra tutti i generi di consumo; proposizione questa che pare abbia incontrata molta simpatia in detta Assemblea. Nè solo dalla tribuna francese, ma altresì dai più celebri economisti di quella nazione furono propugnati i principii del libero commercio. Siffatta dottrina venne anche egregiamente difesa da diversi giornali francesi, tra i quali si deve annoverare il *Débats*.

In questa guisa io ho spiegata la mia idea sull'uno e sull'altro punto, e non ho che a ripetere che darò il mio voto favorevole a questo trattato (*Bravo! al centro*)

PRESIDENTE. La parola è al presidente del Consiglio dei ministri. (*Movimento di attenzione*)

D'AZEGLIO, ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio. Io provo un vero scrupolo nel prostrarre questa discussione, che è già passata oltre i limiti che pareva doversero esserle prefissi.

Io provo poi ancora uno scrupolo maggiore nel prendere la parola perchè non ho speciale dottrina nelle cose di commercio.

Nulla di meno la questione si è messa in tal modo, ed ha assunta un tal gravità ed importanza sotto l'aspetto politico, sia per il presente, sia per le conseguenze che ne potrebbero avvenire, ch'io credo che la Camera vorrà usarmi indulgenza e permettermi di accrescere ancora il numero dei discorsi che già si sono tenuti.

Io toccherò brevemente della questione commerciale. È necessario che ne dica qualche parola, perchè il trattato, su cui cade la discussione, venne tacciato d'ingiusto, di lesivo alla dignità nazionale, ed è stato accusato in modo che è bene che a questo riguardo chiara apparisca la verità. Per ciò fare, debbo ritornare sul noto articolo 14; e dirò, come secondo questo siccome venne approvato dalla Camera e tradotto in legge, la Francia, senza alcun dubbio, aveva diritto di essere ammessa al trattamento della nazione più favorita. V'era soltanto la clausola, che se questo favore era accordato gratuitamente, gratuita dovesse essere pure la concessione, e vi-

ceversa, se onerosamente, dovesse essere onerosa la concessione. Io non credo che alcuno nella Camera e fuori possa credere che, avendo il Governo del Re fatto questo trattato colla Francia, non lo dovesse mantenere; nè penso che la Camera vorrebbe, ed il Ministero potrebbe mancare giammai ai trattati. Sorgeva soltanto allora la discussione se i favori accordati ad altre Potenze fossero a titolo oneroso, o a titolo gratuito.

Il negoziatore francese in sul principio della pratica sosteneva, che i favori da noi accordati, soprattutto all'Inghilterra, fossero a titolo gratuito; ed il negoziatore del Governo sostenne che lo furono a titolo oneroso.

L'equità del negoziatore francese o l'abilità del negoziatore del nostro Governo fecero sì, che d'accordo si convenne che realmente i vantaggi accordati all'Inghilterra erano a titolo oneroso. E questa (non giova il dirlo) è una prima vittoria del nostro negoziatore. Veniva in seguito la questione di sapere, dato che i vantaggi fatti all'Inghilterra fossero accordati a titolo oneroso, qual valore si dovesse dare alle reciproche concessioni.

La discussione su questo punto fu la materia delle trattative, ed in questo il nostro negoziatore fece quanto poteva per ottenere i migliori patti, e nel suo discorso di ieri l'altro ha dimostrato che non era stato possibile, e non sperava neppure all'avvenire di poterne ottenere dei migliori.

Signori, non dobbiamo in tutta questa discussione dimenticare che si trattava con uno Stato protezionista, e che questo si è già piegato, ed è quasi uscito in certo modo dalla sua via a nostro riguardo, poichè abbassando la sua tariffa ci ha fatto delle concessioni. E questa si potrebbe dire una seconda vittoria del nostro negoziatore. Non basta; verso la fine del trattato vi è un articolo che lascia, per così dire, il protocollo aperto, e quindi schiusa la via ad entrare in nuove pratiche ed a venire ad ottenere nuovi vantaggi, e per promessa verbale, alla quale siamo certi che il Governo francese non sarà per mancare, abbiamo l'assicurazione che nell'avvenire potremo giungere ad una maggiore facilità reciproca del commercio dei due paesi. In realtà, dopo questi fatti, io non posso comprendere come si consideri questo trattato quasi una disfatta del nostro negoziatore, quasi un sopruso imposto dalla Francia al Piemonte. Io vedo che la Francia, come ebbi l'onore di dire, ha acconsentito a riguardare i vantaggi fatti all'Inghilterra come accordati a titolo oneroso; che in secondo luogo ha abbassato a nostro favore la sua tariffa, ed in terzo luogo ci ha promesso d'abbassarla maggiormente. Dopo ciò, per vero, non so rendermi ragione, come si possa dire che questo è un trattato il quale lede la giustizia, lede la dignità dello Stato.

Ma lasciando la questione commerciale, della quale hanno così bene parlato, sia il mio onorevole amico il ministro delle finanze, sia il relatore, credo che dobbiamo considerare la questione non sotto l'aspetto di lesinerie di tariffa, sotto l'aspetto di mercantare qualche vantaggio di più o di meno sull'entrata o sull'uscita delle nostre derrate. Io credo che la questione sia molto più importante, ove si consideri che la Camera, se non ha proclamato precisamente la libertà di commercio, vi si è avviata, ed io stimo di non andare errato dicendo che l'intenzione del Parlamento, l'intenzione del paese è che noi gradatamente procediamo alla libertà di commercio, come debbesi procedere a tutte le libertà, cioè proporzionandole a mano a mano allo sviluppo civile e sociale di un paese e di un popolo. Ma se è vero quanto io credo, che si può accettare o rifiutare il principio di libertà, si può trovarlo buono o cattivo, secondo le diverse opinioni che si

professano, è pure incontestabile che, quando si è accettato il principio di libertà, è non solo logico non solo ragionevole, ma altamente dignitoso per un popolo di applicarlo francamente nelle sue conseguenze.

L'Italia ha dato un esempio nel senso che io dico. La Toscana, fin dal secolo scorso ha adottato il sistema della libertà di commercio, ed è venuto applicandolo successivamente, e non credo che se ne sia trovata scontenta. Uno dei primi uomini d'Inghilterra, sir Roberto Peel, ha detto che non voleva più stancarsi a mandare ambasciatori in Europa per la libertà di commercio; ma che intendeva schiudere i porti inglesi ad ogni concorrenza, e che se tutte le nazioni vicine, se tutte le nazioni del globo non intendevano qual vantaggio ne venisse dalla reciprocità, tale fosse di loro, ch'egli non per questo avrebbe tralasciato di fare il bene del suo paese. In conseguenza di quest'idea, quand'anche vi fosse una parte lesiva in questo trattato, ciò che venne dimostrato non essere assolutamente dal ministro delle finanze, io non vedo che vi sia molta dignità nello stare, come diceva, a mercanteggiare sul più o sul meno, e trovo anzi che la cosa più dignitosa per un paese e per una nazione si è di adottare un liberale principio e di applicarlo francamente senza darsi cura se venga dagli altri sì o no accettato.

Un'altra considerazione io farò, che mi è caduta nell'animo dopo la lunga e calda discussione che ebbe luogo negli scorsi giorni.

Parmi che questa Camera, la quale per una lunga Sessione di 8 mesi si era diportata sempre senza porre la menoma passione in veruna delle sue deliberazioni, invece, in questa questione, ne abbia posta assai, e forse anche troppa.

Io reputo che si possa stabilire come massima di governo, che un paese procederà bene quando delibererà freddamente ed agirà caldamente. Io penso che dalle deliberazioni calde, come da tutto quello dove entra passione, ancorchè questa passione abbia un principio generoso, un fondamento nobile ed elevato, io credo si deve guardare un'Assemblea deliberante, ricordandosi i suoi membri che essi non sono uomini privati, ma bensì incaricati dal paese non di dare lezioni di politica ai Governi esteri, ma sì di fare il bene della patria, e di non fare nulla (e tanto meno sotto l'impressione di un sentimento o di una passione che fosse anche generosa) che possa avere conseguenze fatali, o almeno conseguenze dannose per il proprio paese.

Io non dubito che ognuno di noi non senta questa grande importanza. Anch'io, quando era nello stato privato, non aveva da rispondere d'altro che di me stesso; i pericoli che correva erano miei. Io potei lasciar correre alcuna volta la penna, e parlare, e scrivere, ed esprimere liberamente le mie opinioni. Ma io credo che tutti dobbiamo essere compresi dal dovere che in questo momento c'incombe non di trattare i nostri interessi, non di correre i nostri pericoli, ma di trattare gl'interessi, i vantaggi ed i pericoli del paese. (*Movimento*)

Mi duole, e l'ho udito con rammarico, quanto si è detto contro una nazione a noi vicina. (*Mormorio a sinistra*)

Io non sono il campione nè del Governo, nè della nazione francese, la quale saprebbe all'occasione difendere molto bene se stessa, senza aver bisogno che io le faccia da difensore. Io non sono membro della grande associazione per la pace universale, ma anche senza questa qualità io sento rettissimamente l'importanza che vi è di non seminare odii e di non destare faville di avversione fra nazione e nazione, tra Governo e Governo, e credo che il passato ce lo ha mostrato, come ce lo mostrerà l'avvenire, quanto sia utile che questi odii, invece di essere fomentati, si spengano.

Siamo poi in un tempo in cui tali furono le fortune, tali gli assalti, che ogni Governo, ogni popolo hanno dovuto soffrire dai partiti di opinioni diverse, che in verità io trovo che ci vuole un grande coraggio per dare addosso agli errori altrui, ricordandoci che tutti ne abbiamo commessi dei propri.

La nazione francese ha corso una via illustre e splendida per secoli. Tutte le nazioni hanno dei tempi di gloria, hanno dei tempi di sofferenza, hanno dei tempi di malattia; ma al leone infermo non bisogna gittare il sasso.

Quando una nazione è composta di tali cittadini, i quali in ogni città, d'ogni età, d'ogni classe, grandi, piccoli e mezzani, tutti danno all'occasione mano alle armi per le proprie opinioni, quando, e come nelle giornate delli 23 e 24 giugno, veggo deputati, soldati, bottegai e tutte le altre classi del popolo (di cui non voglio ricercare le opinioni) ognuno a sostenere le proprie idee collo schioppo alla mano sulle barricate; quando vedo monsignor Affre a morire su queste stesse barricate, io dico che taluno potrà forse mettere in dubbio se quella nazione sappia l'arte dello Stato, ma non posso credere che sia per mettersi in dubbio che la nazione conosca molto bene l'arte di saper morire, il che è pure una gran cosa. (*Bravo!*)

Dunque amiamoci e rispettiamoci come individui e individui, città e città, nazione e nazione, poichè siamo poi tutti di una sola famiglia, perchè se dei loro errori gli altri avranno da rendere conto alla storia, ne renderanno pur conto alla loro coscienza ed a Dio; e noi dobbiamo cercare soltanto di non cadere in errore per non avercene a pentire più tardi. (*Sensazione*)

Farò ancora un'ultima considerazione. Questa Sessione è omai condotta al suo termine in modo che poco ebbero a ridere i nostri nemici. Non vorrei che non avendo finora avuto motivo di risa, venissero a ridere in appresso. Dei nemici ne abbiamo in tutte le parti, in tutti i partiti. Essi finora ci hanno assaliti con calunnie; facciamo in modo che non ci assalgano una volta con accuse. (*Bene! Bravo!*) Fino al presente il Piemonte ha potuto rispondere quello che rispose la terra agli avversari di Galileo, quando dicevano che non girava, cioè ha potuto rispondere: Eppure giro. Io spero che il voto della Camera sarà tale (pensando alle conseguenze che verrebbero da un voto non molto ponderato) che i nostri nemici non abbiano a riderne, e ne sieno invece contenti i nostri amici, e quindi il Piemonte possa ancora rispondere, come la terra di Galileo: Eppure io giro. (*Bravo! Bene! al centro ed alla destra*)

VALERIO LORENZO. Prima di rispondere al ministro delle finanze, per il che appunto io chiedeva la parola fin dall'ultima seduta, mi credo in debito di fare alcuna osservazione su quanto venne testè dicendo il signor presidente del Consiglio dei ministri.

Egli cominciò per dire che noi non dobbiamo fare una questione di *lesineria* e di *tariffa*; ma io domando al signor ministro se questa parola egli non avrebbe fatto molto meglio di rivolgerla al Governo francese. Chi ha fatto questioni di *lesineria* e di *tariffa*? È il forte, che se non impone, almeno formula i patti, o il debole che dice: Questi patti io li accetterò quando siano giusti e ragionevoli. E che questi non siano nè giusti nè ragionevoli, lo ha provato la discussione che si tenne finora, lo ha provato il discorso del signor ministro delle finanze, lo ha provato ancor di più il discorso del signor presidente del Consiglio dei ministri. Ed invero, se egli avesse avuto argomento per dimostrare che erano giuste le pretese della Francia, certo non sarebbe venuto a parlarci di *lesinerie*,

egli ci avrebbe invece dimostrato che v'era giustizia e interesse per noi in questo trattato. Non avendolo fatto, anzi avendo fatto appello alla generosità della Camera, ha implicitamente confessato, che giustizia nel trattato non ve n'ha.

Egli è venuto fuori dicendo: noi abbiamo proclamato la libertà del commercio. Duolmi, che forse il presidente del Consiglio non fosse presente quando io rispondeva al relatore della Commissione; io provava allora che pur troppo la libertà del commercio non era stata da noi proclamata, e tanto meno attuata. Del resto, quella parola suona la più acerba critica del sistema dell'onorevole suo collega di agricoltura e commercio. Se si voleva attuare la libertà di commercio non si doveva entrare nel sistema dei trattati, e allora il signor presidente del Consiglio, per essere logico, avrebbe dovuto far sua la proposta dell'onorevole deputato Cadorna, avrebbe dovuto ritirare il trattato di commercio colla Francia e venire a presentarci un progetto di legge per cui, abbassando la tariffa fossero fatte alla Francia le chieste concessioni.

IOSTI. Domando la parola.

VALERIO LORENZO. In questo senso io comprendo la libertà di commercio; si rinunci ai trattati, il paese s'avvia arditamente nella carriera assoluta della libertà di commercio; il paese accetti i consigli dell'onorevole mio amico Iosti, ed allora entreremo in sostanza in un'altra linea di azione. Ma sintantochè procediamo per trattati, il trattato ha per base *do ut des*, e mentre da una parte veggio una potenza forte che non dà niente e dall'altra una debole che dà tutto, io rispondo all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri: qui non è questione di libertà di commercio, qui è più che mai questione di giustizia, è più che mai questione di dignità nazionale, perchè se torna onore al potente il cedere al debole, è sempre viltà pel debole il cedere dinnanzi al potente, massime quando questi viene quasi minacciando. (*Movimento — Bene! a sinistra*)

Il signor presidente del Consiglio dei ministri è venuto a farci un quasi paterno rimprovero (*ilarità*) perchè si fosse portata la passione in questo dibattimento.

Prima di tutto io nego che altra passione fuori quella dell'amor patrio si sia manifestata, e sia andata al di là dei limiti parlamentari.

Egli citava la Francia; ed io leggendo i dibattimenti parlamentari di quella grande nazione, dibattimenti parlamentari sopra i quali ho lungamente studiato, e non pigliando ad esempio quelli dell'Assemblea repubblicana d'oggi, ma quelli dei Governi della Ristorazione e di Luigi Filippo, vedo che era ben altra la passione di quel gran Parlamento che non quella che si sia manifestata in questa nostra Assemblea.

Del resto, si possono toccare queste questioni, le quali interessano così vivamente l'onore nazionale, senza che il cuore batta un po' più rapido e concitato?

Io non lo credo. Se i nostri dibattimenti avessero preso un colore personale, io chinerei il capo, ed accetterei il consiglio del signor presidente del Gabinetto; ma qui non vedo che le questioni personali siano state nè troppo appassionate, nè abbiano oltrepassato i limiti parlamentari.

Se vi fu dibattito personale, se vi fu una certa vivacità di questo ne è stato causa l'onorevole signor ministro delle finanze, quand'egli accennava ai combattimenti di tutta la sua vita, quando ci parlava della consolazione che intendeva dare ad un deputato col lasciare il posto che ora occupa, ma di quella consolazione io non vedo che fosse stato manifestato desiderio da quel deputato.

Quel deputato non aveva parlato di combattimenti, ma anzi aveva ricordato come alcuna volta avesse dato appoggio

al signor ministro. Quel deputato aveva detto che anche a costo di vedere il signor ministro lasciare il suo posto, egli voterebbe contro il trattato, che votava contro non *parce que* c'era la questione ministeriale, ma *quoique*...

Infine il signor presidente del Consiglio dei ministri ha preso a difendere dinnanzi a noi la nazione francese; e qui mi duole assai che egli non sia presente, perchè in allora io vorrei per suo castigo fargli un invito, cioè di leggere i nostri discorsi che egli non ha udito; da questi egli riconoscerebbe come mai dai nostri banchi, nè dalla destra, nè dal centro, nè dalla sinistra sia partita una voce che ledesse menomamente l'onore della grande nazione francese; che anzi mai la nazione francese venne salutata con più nobili parole di simpatia e di affetto, di quelle che si pronunziarono nei discorsi che vennero fatti dagli onorevoli preopinanti che presero parte a questa discussione.

Furono ricordati i suoi atti gloriosi anche passati sotto il regime assoluto; la grande repubblica forte nel 90 ebbe parole di simpatica riverenza.

Furono ricordati con lode e con simpatia gli atti gloriosi del suo Governo costituzionale sotto la prima dinastia dei Borboni, furono ricordate con lode le opere de' suoi scrittori e le gesta dei prodi suoi soldati.

Io non iscorgo quindi come il signor presidente del Consiglio dei ministri avesse diritto di venire dinnanzi a noi a fare quest'apologia. È molto agevole crearsi un finto nemico per combatterlo: ma tale nemico in questi banchi (*Con vivacità*) non si trova. Noi non siamo tanto destituiti di memoria e di cuore per non sovvenirci quanto è nobile e generosa quella nazione; e, combattendo questo trattato, portiamo ferma fiducia di procacciarci maggiore stima e simpatia per parte della medesima. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

Io rammento le parole che l'onorevole deputato Bastian ci ha indrette; esso diceva: «Mostratevi coraggiosi e la Francia crescerà il suo amore verso di voi. La nazione francese è usa ad amare gli animosi, i valorosi, coloro che sanno tenere alto il capo anche contro potenti avversari.»

Tali parole furono profferite dall'onorevole deputato Bastian, il quale ha vissuto per lungo tempo in Francia, che è quasi francese di schiatta, e meglio di chicchessia conosce quindi l'indole di quella nazione.

Io dunque porto ferma opinione che mostrandoci, benchè piccoli di numero, forti del nostro diritto innanzi ad un Governo il quale vorrebbe imporci condizioni non giuste, noi ci procaccieremo maggiormente la simpatia di quel popolo, il quale, quando Luigi Filippo voleva agire verso la Svizzera nella guisa stessa con cui il Governo di Luigi Bonaparte vuole agire rimpetto al Piemonte, seppe accompagnare colla sua simpatia la generosa resistenza di un popolo di appena 3 milioni di abitanti, ed applaudì nel vedere che la Svizzera valse, col suo fermo contegno, a far retrocedere il proprio Governo dalle ingiuste minacce pronunziate contro di essa.

Ciò detto, io vengo al discorso del signor ministro delle finanze.

Esso diceva: che i diritti differenziali erano un'ostilità verso la Francia; ma se erano un'ostilità verso la Francia, perchè il signor ministro ce li proponeva?

Certo egli è di animo troppo sagace, per volere a sangue freddo porre il Piemonte in aperta ostilità contro la Francia. Ciò non era, perchè se ciò fosse stato, egli non avrebbe operato in questo modo e non avrebbe proposto questo trattato.

Io ricordo una circostanza che spero non sarà dimenticata dai miei colleghi. Quando si discuteva il primo trattato colla Francia, anche allora il signor ministro d'agricoltura e com-

mercio poneva innanzi la questione ministeriale, anche allora il signor ministro prendeva a difenderlo con molto calore, e consentendo sin d'allora che il primo trattato non offeriva un compenso sufficiente alle molte nostre concessioni, diceva, o se non diceva apertamente, colla molta sua sagacia diplomatica (*Ilarità*) lasciava travedere, che coi trattati successivi nei quali concessioni ben maggiori sarebbero fatte ad altre potenze, la Francia sarebbe condotta a fare concessioni maggiori anche a noi. (*Movimento*)

O egli in allora grandemente s'ingannava, o s'inganna adesso. In ogni modo un errore c'è, e niuno lo potrà distruggere.

Egli veniva poscia a parlare delle trattative, e ne faceva quasi la storia. Però conveniva anch'egli che le concessioni fatteci dalla Francia non erano equivalenti alle nostre, e certo non poteva venire a provare al Parlamento che per parte della Francia fosse giusto il pretenderle. Diceva però che, malgrado tutte le insistenze possibili, non aveva potuto ottenere concessioni maggiori.

Io qui poi voglio domandare al signor ministro spiegazione di un fatto, che è corso per tutti i circoli che si occupano di politica. I giornali dell'opposizione se ne sono impadroniti, ne hanno interpellato il Governo, ed il Governo finora nulla rispose. (*Movimento d'attenzione*)

Il fatto è questo: è voce generale (e la voce prese origine negli uffici a cui presiede il signor ministro) che un abile negoziatore, mandato in Francia a trattare col ministro francese onde ottenere maggiori concessioni, avesse veramente concessioni maggiori ottenuto, e che di ritorno dalla Francia, al suo giungere a Torino trovasse firmato il trattato col signor ministro His de Butenval. Se il fatto è vero, non è mestieri che io adoperi molte parole per provare che il signor ministro è stato troppo facile, troppo corrivo, troppo cedevole alle minacce, o quasi minacce firmando il trattato col signor ministro Butenval. Se il fatto non è vero, io avrò, se non altro, giovato al ministro medesimo presentandogli l'occasione di contraddire un fatto gravissimo, contraddizione che da lungo tempo se si poteva dare, avrebbe dovuto trovare luogo nelle colonne della *Gazzetta Ufficiale*.

Il signor ministro nel suo discorso ha detto, non credere alle minacce ed alle rappresaglie; egli ha detto: la nazione francese è troppo grande, è troppo generosa; il Governo francese è troppo forte perchè voglia...

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Io non ho detto questo, dissi che non assicurava alla Camera che vi sarebbero minacce o rappresaglie, ho detto che anzi sperava che non ve ne sarebbero: ma non mi son fatto mai garante che non vi sarebbero rappresaglie.

VALERIO LORENZO. Ringrazio il signor ministro delle rettificazioni fatte. Io ho udito di volo il suo discorso, il quale non essendo ancora pubblicato, non poteva ricordare letteralmente.

Il signor ministro ha detto dunque non probabili, ma possibili le minacce di rappresaglie, ed ha detto molto, a senso mio.

Egli però, anche non temendo queste rappresaglie, diceva, questo trattato avere un gran lato d'utilità. Egli diceva: ove noi non avessimo stretto questo patto colla Francia, che sarebbe avvenuto? Sarebbe avvenuto che le merci degli altri paesi, che hanno ottenuto da noi dazi più favorevoli, traversando la Francia, avrebbero a sottoporsi a precauzioni di transito per cui il nostro commercio avrebbe gravemente a soffrire. Mi perdoni il signor ministro la solita schiettezza. Io

non posso tenere per grave quest'argomento: che la difficoltà del transito sia un imbarazzo al Governo, io che da molti anni sono negoziante, lo conosco; ma che queste difficoltà di transito possano essere tali da danneggiare il nostro commercio, non lo credo nè punto nè poco. Non lo credo perchè sono altamente persuaso, che quand'anche non stringessimo questi patti colla Francia, le precauzioni di transito sarebbero sempre prese col massimo rigore. La Francia è troppo gelosa dei suoi prodotti, è troppo gelosa del suo interno mercato, mercato di 35 milioni di consumatori, per concedere mai che le merci altrui transitando nel suo paese non siano accompagnate da tutte quelle precauzioni per cui il manifattore interno sia accertato che queste merci non si spandono nella Francia medesima a fare concorrenza alle produzioni nazionali.

Io quindi sono convinto che quand'anche noi avessimo stretti questi patti, le precauzioni di transito non saranno nè maggiori nè minori, saranno sempre della massima severità, qualunque sia l'emergenza.

Seguendo la narrazione delle trattative, il signor ministro diceva, che per gli olii, noi non potevamo ottenere di più perchè noi stessi avevamo stabilito un dazio maggiore; e soggiungeva: noi, liberi cambisti, non potevamo, alla Francia protezionista dire: abbassate il dazio degli olii, mentre essa poteva risponderci: ma voi, liberi cambisti, avete imposto un dazio maggiore.

L'onorevole signor Bonavera, il caldo e costante difensore della zona olearia, ha provato alla Camera ed al ministro che egli era in errore; fin d'allora la Francia assoggettava gli olii ad un dazio maggiore di tre lire che non il Piemonte. Ora, la diversità è ben altra, poichè invece di 3 lire si è di 13 lire la diversità che ci separa.

Ma avvi di più: io mi sovvegno come in una delle discussioni antecedenti, ricordando la medesima zona olearia, la quale ebbe così larga parte nei fasti parlamentari di questa Sessione (*Ilarità*), fu detto che la Francia non voleva concedere nè aveva concesso agli olii della Liguria e della Sardegna gli stessi favori concessi agli olii napoletani.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. È un errore.

VALERIO LORENZO. Una ricca casa che fa il commercio degli olii in Genova mi scriveva quella medesima cosa, e soggiungeva: almeno il Piemonte ottenga dalla Francia le medesime condizioni per gli olii sardi e liguri che essa ha accordate agli olii napoletani.

Il signor ministro di commercio mi dice che è un errore, ed io chino il capo, perchè ho documenti a provargli il contrario; io posso però affermarli che è opinione di tutto il commercio oleario della Liguria che il contrario sia vero.

Se la cosa fosse così ognuno ben vede quanto questa predilezione verso il Governo napoletano di rincontro al Governo piemontese sarebbe significativa, qual segno evidente di avversione verso il Piemonte risulterebbe da quel fatto! Che i Borboni, stretti da un patto verso le altre famiglie borboniche, avessero fatto qualche facilitazione di più a Napoli, egli sarebbe molto razionale; ma che la repubblica francese, una ed indivisibile, che quel Governo che ha scritto sulla sua bandiera *liberté, égalité, fraternité* mostri questa grande simpatia verso il re Ferdinando di Napoli, a cui non aggiungerò epiteti per seguire il consiglio del signor presidente dei ministri, io avrei ogni diritto di rimanerne maravigliato. (*Bene! a sinistra*)

Il signor ministro dice: messi a parte gli olii, messo a parte il riso, il quale aveva ottenuto prima dalla Francia dei dazi

abbastanza miti, qual altra derrata rimaneva, per cui il nostro Stato potesse avere dalla Francia dei favori? Quindi leggendo una tabella, che credo delle importazioni nel suolo francese, ci annunciava come le frutta fresche importate dal Piemonte nella Francia nell'anno passato ascendessero alla somma di lire 700 mila; e poscia venendo alla questione dei ferri fusi della Savoia e del bestiame ci diceva: «Voi vedete che ottenendo questo favore sulle frutta fresche, che si esportano in molta maggior quantità nella Francia che non il ferro fuso della Savoia ed il bestiame della Savoia e del Piemonte, noi abbiamo fatto realmente gl'interessi del paese.»

Io rimasi meravigliato vedendo che l'esportazione delle frutta fresche dalla Liguria e dalla Sardegna nella Francia ascendesse a sì gran somma, perchè so che la Liguria fa di queste frutta fresche grande commercio coll'Olanda e col Belgio; tuttavia non volendo negar fede alle tavole del Governo francese, io risponderò al signor ministro, che quand'anche si ottenga questo ribasso di dogane, è tanto grande questa somma, che non vi ha a sperare un'esportazione maggiore. Invece dirò al signor ministro, che i ferri fusi della Savoia entrano in piccola quantità in Francia appunto perchè sono gravati da un dazio tale che si può dire proibitivo. Il signor ministro ottenga colla sua sagacia diplomatica un forte ribasso sui ferri fusi della Savoia, e allora scorderà di quale e quanta importanza possa essere quest'importazione in Francia, ed egli vedrà che quest'importazione fu appunto piccola in quantochè il dazio francese equivale quasi ad un dazio proibitivo. Lo stesso si deve dire per il Piemonte; l'importazione che si fa in Francia dal Piemonte è piccola (ma essa potrebbe essere di una ben più grande importanza), è piccola perchè il dazio che paga il bestiame dei nostri paesi entrando in Francia è così elevato che equivale ad una proibizione; non è ignoto al signor ministro come i coltivatori delle regioni che sono finitime al Piemonte ed alla Savoia chiedessero questa proibizione, credendo lesi i loro interessi qualora le nostre bestie bovine entrassero in Francia.

Otenga il signor ministro un ribasso di dazio pel bestiame e vedrà che l'importazione del Piemonte in Francia si duplicherà e triplicherà, e qui non giova l'esempio delle frutta fresche, perchè in caso di riduzione di dazio, l'importazione del bestiame del nostro paese sarebbe di molto superiore a quella degli aranci e di tutti gli altri prodotti di simil natura. (*ilarità*)

Il signor ministro ha detto alcune parole gravi e solenni sulla Savoia. Mi permetta però, a me non savoirdo, di dire che se la Savoia è povera, deve la sua povertà in gran parte al Governo sotto il quale dovette soggiacere nei tempi passati. (*Mormorio*) lo prego la Camera di esser certa che è mio intendimento di attenermi alle frasi le più temperate, perocchè non desidero destare commozioni nel seno del Parlamento. Osserverò solo al signor ministro che la Savoia è appunto povera, perchè le derrate che ottiene dal suo suolo non possono facilmente essere importate nei paesi vicini, essendo da una parte chiusa dalla catena di monti che la separano dal Piemonte e che rendono quasi impossibile il suo commercio colle provincie subalpine, e dall'altra parte essendo chiusa dalle dogane francesi.

Ma io sono persuaso che se il signor ministro, il quale ricordò altre volte di essere di famiglia originaria della Savoia, avesse con molto calore propugnato un ribasso sull'entrata dei ferri fusi nella Francia, un ribasso sull'entrata del bestiame nella Francia, la Savoia vedrebbe in breve tempo migliorata la sua sorte, vedrebbe presto accresciuti i suoi capi-

tali, e che quindi il fatto doloroso narrato dal signor ministro, che cioè da molto tempo la Savoia non mandò danari nelle casse dello Stato, non si rinnoverebbe più.

Io sono persuaso che se il Governo del re amministrasse la Savoia come deve essere amministrata in un Governo libero e costituzionale, senza carezze a verun partito, con equal amore a tutte le industrie che vi nascono, e propugnando il suo interesse verso la Francia (ed il solo mezzo di propugnarlo è di non accettare questo trattato e di riaprire delle nuove trattative colla Francia onde ottenere un ribasso per l'entrata del bestiame e dei ferri fusi), io sono certo, dico, che la Savoia d'animo come d'interessi si associerebbe ai destini del Piemonte. (*Bene! Bravo!*)

Il signor ministro ha detto che anche la Sardegna potrebbe fare il commercio delle frutta fresche colla Francia; ma mi permetta che io dubiti un poco di questa sua asserzione, perchè, prima di tutto, il tragitto dalla Sardegna alla Francia è un po' lungo, nè potrebbero arrivarvi troppo fresche.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Ne vanno sino in America.

VALERIO LORENZO. Del resto, se questo commercio non esiste, se queste frutta si gettano egli è perchè la Sardegna nei secoli passati non ebbe verun'amorevole cura da quelli che la reggevano, egli è perchè essa fu fino ad ora lasciata senza strade.

Se le sue frutta marciscono nei luoghi di produzione senza poter essere trasportate al mare; se esse si perdono senza alcun beneficio del paese, non è colpa dell'ignavia dei Sardi, è colpa del mal governo che si ebbe di quel paese, e quando pur colpa vi fosse stata per parte degli abitanti, maggior pur sempre sarebbe stata quella del Governo. I popoli sono quello che i Governi li fanno. Ed io qui domanderò al signor ministro qual provvedimento abbia dato a pro della Sardegna onde liberarla dal monachismo che la infesta, dalla ignoranza che la copre, onde farla sorgere dallo stato in cui si trova, onde far nascere in essa quello spirito industriale che è il primo frutto della libertà. Ma, come dissi, questo non è colpa dell'ignavia dei Sardi, è colpa del mal governo dei secoli passati...

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Io non era nato allora. (*ilarità*)

VALERIO LORENZO. D'altronde io ho veduto con dolore, che nella relazione che accompagna il trattato di commercio colla Francia, il signor ministro abbia preso a giustificare il Governo per non avere nulla potuto ottenere per gli olii della Liguria, e nulla abbia detto per quelli della Sardegna, che è una delle derrate più importanti dell'isola, italiana per eccellenza.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Ma se è la stessa cosa.

VALERIO LORENZO. Ma non sono sole la Savoia e la Sardegna a soffrire per questo trattato. Avvi una parte del nostro paese la quale è forse la più tollerante di tutte, la quale di rado trova un oratore che parli per lei in questo Parlamento.

Signori, io sono nato a Torino, sono piemontese, ho dunque diritto di parlare del Piemonte. Ora io dico che questo Piemonte, che paga più di tutti, perchè ha l'imposta della foglietta, il quale manda così rare lagnanze e domande al Parlamento avrebbe pur egli ragione di lamentarsi di questo trattato. (*Sì! sì! da diverse parti*)

Ognuno sa, quanto importante sia per il Piemonte, nelle ricche e fertili pianure di Pinerolo, di Saluzzo, di Cuneo, nelle falde dei monti di Mondovì quanto grande sia la produzione del bestiame.

Egli è certo che, disarmato il nostro Governo verso la Francia colle concessioni che vennero in questo trattato accordate, il bestiame piemontese non può ottenere in avvenire uno sfogo, una via di passaggio verso la Francia, che anzi le ultime concessioni non vennero meno estese al bestiame del Piemonte; non furono pattuiti ribassi ed uffizi doganali per cui il bestiame piemontese potesse essere introdotto in Francia; ed io sono persuaso che una diminuzione di dazio sul bestiame migliorerebbe d'assai le condizioni delle provincie che ho nominate, perchè appunto quei paesi sono ricchi di praterie, perchè l'arte agricola vi è prosperissima, cosicchè i nostri agricoltori potrebbero fare una molto utile concorrenza agli allevatori di bestiame della Francia.

Che se le cose rimarranno lungamente in questo stato, non solo dove si potrebbero stabilire dei prati o marcite non si stabiliranno, ma la produzione del bestiame che tende alla diminuzione da qualche tempo in Piemonte (*Segni di denegazione al centro*), si vedrebbe diminuire ancora maggiormente.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Anzi è in aumento; il bestiame è più caro.

VALERIO LORENZO. Il signor ministro che aveva già detto prima che le rappresaglie non erano probabili, ma erano possibili, è venuto ora a parlarci delle rappresaglie probabili, ed ha parlato della rappresaglia della seta.

Egli ha detto, che pur troppo gli organzini e le sete del Piemonte erano scaduti da quella primazia che una volta avevano in Europa, e che qualora la Francia avesse stabilito di far rappresaglie al Piemonte, essa avrebbe potuto chiudere l'adito alle nostre sete ed occupare le ricche sue manifatture di Lione colle sete della Lombardia e dell'Oriente.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Io non ho mai parlato delle sete dell'Oriente; è il signor Avigdor che ne fatto cenno.

VALERIO LORENZO. Ora farò notare al signor ministro (ed in ciò son certo di non essere contraddetto) che l'entrata delle nostre sete in Francia ascende, credo, a 30 milioni circa; che, quanto alla produzione delle sete veramente fine, cioè di quelle che si sogliono adoperare nelle fabbriche di Lione per formare i tessuti operati ed eleganti, non si possono citare che organzini e trame di prim'ordine e che 30 milioni di seta non possono surrogarsi con quelle provenienti dalla Lombardia. Diffatti, a tutti è noto che il prodotto della seta è tale che si consuma quasi intieramente in un anno, ed è difficile che si conservi per due anni.

Ora se si tolgono dal mercato i 30 milioni soliti ad essere consumati dai fabbricatori lionesi, il signor ministro sarà persuaso che le fabbriche di quel paese non potrebbero avere seta sufficiente per i loro lavori, perchè nè nella Francia, nè nella Lombardia non troverebbero di che riempire quel vuoto. Non stimo poi al tutto vero che i nostri organzini abbiano perduto la loro supremazia, come ha asserito il signor ministro.

Se essi forse l'avevano perduta negli anni scorsi, ciò non si può più dire al presente.

Grazie alla diminuzione del dazio protettore che ha svegliati dalla lunga ignavia i nostri filandieri (ip che è già a vedersi uno dei buoni risultati della libertà del commercio, e del libero scambio) essi hanno migliorate le loro filande, ed i proprietari di filatoi hanno migliorati i loro procedimenti; ed io sono convinto che, tolti uno o due titoli, una o due marche al più, gli organzini di Grugliasco e di Savigliano e dei principali filatoi del Piemonte stanno tra i primissimi di tutta Europa.

Del resto io osservo, che se la Francia facesse delle rappresaglie, noi potremmo usarne delle molto severe verso di lei. La mancanza dei prodotti che la Francia manda nei nostri paesi, quando loro si chiudesse il varco, non ci danneggerebbe per nulla. Sono oggetti di galanteria, di chincaglieria, oggetti di moda, epperchè ove si chiudesse la via a questi oggetti non ne soffrirebbe per nulla il Piemonte, ed al contrario l'industria francese ne sarebbe gravemente colpita, atteso che sovra questi prodotti che manda in Piemonte, la Francia guadagna enormemente. Una statuetta, per esempio, una galanteria formata d'un pezzo di metallo, ci vien fatta pagare a prezzo d'oro; quei trenta milioni di organzini che noi mandiamo alle fabbriche di Lione essa ce li rimanda in gran parte col loro valore le quattro, le cinque volte raddoppiato.

Il signor ministro poi disse, che quand'anche succedessero in Francia delle mutazioni di Governo, egli non potrebbe sperare dalla nazione francese patti migliori, perchè il Ministero è più liberale della nazione.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Economicamente.

VALERIO LORENZO. Economicamente certo. Io non posso sospettare che il signor ministro abbia detto una così grande eresia, quale sarebbe ove avesse inteso dire in senso politico. (*Harità*)

Il signor ministro dunque disse che, economicamente parlando, il Ministero francese è più liberale della nazione, e soggiunse che i signori Léon Faucher e Buffet, hanno dovuto rinunciare alle loro opinioni per potersi mettere d'accordo con quella della nazione. Il signor Léon Faucher, mi si permetta il dirlo, non ha solamente rinunciato alle sue opinioni economiche, ha anche rinunciato alle sue antecedenti opinioni politiche; quindi la sua rinuncia d'opinioni economiche è per me argomento che a nulla vale. Io credo che non si debbano giammai far cambiamenti d'opinioni politiche nè economiche, quando questi cambiamenti giovano al proprio interesse, quando non sono ispirate dall'intimo convincimento, e credo perciò che il valore delle dottrine economiche del signor Léon Faucher, dopo che egli ha dato l'esempio di questo facile cangiamento d'opinione, abbia diminuito d'assai. Le palinodie sono sempre disprezzabili e di esse danno troppo spesso esempio i governanti di Francia. (*Sensazione*)

Il signor ministro Cavour erra grandemente, a mio avviso, quando mostra di credere che la nazione francese sia più protezionista del Governo. Io osservo nei dibattimenti che ci sono portati oggi dai giornali, che uno dei membri più influenti del Parlamento francese, il signor di Sainte-Beuve, uomo che certamente il signor ministro non conterà fra i *laboristi* della Camera francese (*Harità*), uno degli onesti e moderati del Parlamento francese (ed io lo credo veramente onesto e moderato nel buon senso della parola), io osservo, dico, che il signor Sainte-Beuve, uomo influente nell'Assemblea legislativa, ha fatto un lungo discorso appunto nel senso della libertà commerciale; leggo che il suo discorso (cosa rara in quel Parlamento!) fu attentamente ascoltato; ed io vedo che non solo l'*Ordre*, il *Débats* si mostrano inclinevoli verso le dottrine del libero scambio, ma anche un altro giornale che il signor conte Di Cavour citerebbe mal volentieri, e che io cito di molto buon grado, la *Presse*, giornale che ha 40 mila associati, e che facendosi propugnatore del libero scambio, indica come...

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. È una conversione, perchè Girardin è sempre stato protezionista.

VALERIO LORENZO. Ora è libero scambista.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Tanto meglio!

VALERIO LORENZO. E quando un giornale che ha 40 mila associati, come è la *Presse*, e che esercita una così grande influenza, sostiene il libero scambio, noi abbiamo ogni ragione di credere che nella Francia avvenire troveremo patti molto più larghi.

Il signor ministro ha detto: ma anche i socialisti sono protezionisti. Io non intendo qui farmi difensore dei socialisti. Vi era un deputato nella Camera che si era fatto propugnatore di quelle dottrine; io non sono quel desso. (*Susurro*) Il signor Brunier nella Sessione passata (*Esclamazione del ministro Cavour — Alcune voci. Sì! sì!*)

Io non mi faccio nè oppugnatore, nè propugnatore di quelle dottrine; ma debbo osservare al signor ministro che quando egli veniva a parlarci della guerra accanita mossa dal socialismo alla concorrenza, e ricordava forse le dottrine di Fourier, le dottrine del socialismo vecchio; ma mi corre debito ricordargli come le ultime teorie del socialismo si appoggiano tutte specialmente sulla forza dell'associazione, e non solo tra francesi e francesi, ma tra popoli e popoli, tra l'uno e l'altro mondo. Io ho quindi ogni motivo di sperare e di credere che, venendosi a mutare il Governo francese, come ragione, e giustizia, e legalità vogliono, noi presso al nuovo Governo che verrà a prendere le redini dello Stato non solo troveremo più giustizia politica, troveremo maggior rispetto alla nazionale volontà, ma troveremo eziandio dottrine economiche tali per cui quel nuovo Governo facendo realmente gli interessi della Francia, non si collocherà nell'aspetto di chi ingiustamente pretende concessioni da una piccola nazione e vuole strapparle colla prepotenza e colla minaccia.

Vi fu chi disse: il Governo francese, ove fossimo aggrediti ci difenderà. Io non ho d'uopo di dire quanto piuttosto mi associerei alla protesta fatta dal signor ministro delle finanze; ma avrei voluto che qualcuno mi avesse spiegato in questo Parlamento come il generoso Governo di Francia, quel Governo che ci è così largo di simpatie, ci abbia difesi nella questione del principato di Monaco! Qual modo strano di difesa sia quello di respingere le nostre navi quando approdano al lido colla bandiera tricolore, e colla croce di Savoia! (*Bravo! Bene!*) Se egli è in questo modo che il Governo di Francia intende difenderci per l'avvenire, io le rendo mille grazie, ma piglierò qualunque deliberazione che ci guarentisca per sempre da una simile difesa. (*Risa di adesione*) Noi aggrediti saremmo difesi dalla Francia! Ma non siamo noi aggrediti ogni giorno dal potere clericale, che ha la sua sede a Roma, che ci assale nelle nostre libertà, impedisce ogni passo che noi andiamo tentando? E come il Governo di Francia ci difenda, il signor ministro lo sa; eppure non può negare che l'influenza della Francia in Roma sia grande; poichè chi ignora che una parte dell'armata francese esercita nella città santa quella stessa oppressione che esercitano i soldati creati sopra Bologna e sopra la Toscana! (*Movimento*)

Il signor ministro ci ha detto: se guardiamo l'avvenire, se venisse una guerra generale, noi dovremmo essere od Austriaci o Francesi. Io dico: se nel Governo di Francia che sorgerà dalle elezioni generali del 1852 continueranno le tradizioni del Governo attuale, noi, essendo Francesi, saremmo Austriaci, perchè il Governo attuale ha stretto patto coll'Austria, e coll'Austria preme su di una gran parte delle provincie italiane, così che io non temo le conseguenze che il signor ministro andava pronosticando. Se il Governo che uscirà dalle elezioni del 1852 sarà degno veramente della

grande, della nobile nazione francese, noi saremo in ogni modo amici con lei, perchè le vecchie simpatie e le nuove ci legheranno ad essa; che se sarà perpetuato il Governo presente, nulla noi abbiamo da sperare, tutto da temere.

Il signor ministro diceva: rigettato, il trattato che cosa nè avverrà? Che cosa si deve fare? O rinnovare le trattative, o fare una guerra doganale.

Io rispondo, rinnovare le trattative, perchè in Francia la guerra interna doganale per noi la farebbero i fabbricanti di panni e di cotone; le proposizioni che il signor ministro delle finanze, come abile negoziatore, farebbe, troverebbero un appoggio negli influentissimi e ricchissimi fabbricatori di Saint-Quintin, di Sedan, di Elbeuf, di Lille e dell'Alsazia. Lasci sentire ai Cunin-Gridaine, ai Perrier, ai Dolfus, ai Koeklin, le conseguenze del rifiuto del trattato, e vedrà quanti amici e quanti aiutatori nelle sue trattative avrà il signor ministro.

Quando noi avessimo respinto questo trattato egli potrebbe esser certo che troverebbe meno aspri i negozianti francesi, e molto più consenziente la nazione perchè in fin dei conti, a chi profitta questo trattato in Francia? Profitta a pochi e danneggia molti. La Francia per i nove decimi riceve olio dallo straniero, e i dazi che impone sopra quest'olio vanno ad aggravarsi sopra tutta la Francia in generale, a bevezio di pochissime striscie oleifere della Provenza.

Quando gl'interessi dei consumatori di quasi intera la Francia si troveranno associati agli interessi dei manifattori di lana e di cotone, che, come ho detto, sono potentissimi ed influentissimi economicamente e politicamente, io sono profondamente persuaso che le trattative del signor ministro avrebbero una ben altra riuscita. (*Sensazione*)

La guerra doganale io non la temo, non la credo possibile. Io non reputo possibile che un Governo che dovrà fra breve render conto della sua amministrazione alla nazione, voglia, prima di deporrei poteri, mancare alla fede nazionale, mancare a tutti i patti del diritto pubblico europeo, denunziando un trattato quando non ne ha il diritto. E che egli non abbia il diritto di denunziarlo, lo ha detto implicitamente il signor presidente del Consiglio dei ministri, lo ha detto il signor conte di Cavour, quando venne a dire che i negozianti hanno ottenuto una grande vittoria, cioè hanno fatto riconoscere dai negozianti di Francia che il trattato del 5 novembre non implicava la concessione a titolo gratuito alla Francia di quanto si era concesso all'Inghilterra.

Or dunque, dopo questa ricognizione, la quale d'altronde non era necessaria, perchè stava scritta in modo limpido nel trattato medesimo, il credere che dopo questo la Francia venga a denunciare un trattato, di cui essa stessa ha riconosciuta la validità, per fare una misera guerra doganale al Piemonte il giorno prima di rendere i suoi conti alla nazione, mi sembra assurdo, ed io non lo credo possibile.

Io non temo questa guerra doganale, ed invece ho la certezza che da nuove trattative sorgerebbe un nuovo trattato che salverebbe il decoro piemontese, e sarebbe in pari tempo utile alla Francia ed al Piemonte.

Io dirò poche parole ora sulla questione ministeriale.

Sono stanco, e mi pare stanca anche la Camera, quindi sarò molto breve.

Io comincerò per dire che il signor ministro ha facinto nella sua risposta, relativamente alla questione costituzionale posta in campo l'altro ieri, del come cioè egli si fosse creduto autorizzato a dare un effetto retroattivo a questo trattato. Egli poi diceva, che sedendo da soli due mesi sul

banco ministeriale non aveva potuto compiere il magnifico programma del deputato Valerio. (*ilarità*)

Io risponderò al signor ministro; che sono troppo modesto per fare un programma ministeriale, non ne ho fatti mai, e credo che morirò senza farne alcuno. Il signor ministro non ricorda che egli è ministro da nove mesi di agricoltura e commercio, e si fa troppo piccolo se ci vuol far credere che avendo un portafoglio meno importante non potesse compiere le grandi sue cose promesse. Egli non è uomo da starsene interamente circoscritto dentro i limiti del suo portafoglio. (*ilarità*) I lumi si dilatano e si spandono. (*Nuova ilarità*) Egli che essendo deputato ha dichiarato che avrebbe votato contro il Gabinetto, ove non si discendesse il paese; e dove non si migliorasse e si riformasse l'amministrazione, ora come ministro di agricoltura, commercio e marina aveva il diritto ed il dovere di dire al Gabinetto: dobbiamo stabilire un piano di discendalizzazione e di riforme amministrative; ma egli non ha fatto nulla di tutto questo.

Io sono certissimo che se il signor ministro lascia il suo posto, gli succederà un altro degli onorevoli membri della maggioranza, perchè le leggi del Governo costituzionale vogliono che i ministri sian presi nel seno della maggioranza, quindi riguardo alla questione ministeriale, quando io non mi arresto dinanzi ad essa, non agisco per interesse di partito, perchè ho già la certezza che nessuno dei miei amici politici verrebbe a sedere sul banco del Ministero.

Mi permetta in pari tempo il signor ministro, che io gli rivolga un rimprovero: quando io accennava alla missione del signor conte di Revel come ad un indizio di alleanza politica, il signor ministro rispondeva: « che se avesse trovato nei banchi della sinistra un negoziatore abile, egli l'avrebbe scelto. » Se la patente di abilità e capacità fosse stata negata a me solo, io che conosco la pochezza delle mie forze, l'avrei accettata; ma non posso lasciare inavvertita una patente di inabilità che si dirige a un intero partito. (*A sinistra. Bene!*) D'altronde io son persuaso che in nessun modo il signor ministro sarebbe venuto a scegliere il suo negoziatore su questi banchi. Il signor ministro è troppo pratico delle cose costituzionali, è troppo amico del sistema inglese, per scegliere tra i suoi avversari più dichiarati un negoziatore di tanta importanza. Ma nello stesso tempo io sostengo che nessun deputato, il quale segga su questi banchi, avrebbe accettato un mandato di questa sorta dal signor conte di Cavour.

Quando accennava alla crisi ministeriale, io diceva semplicemente, che avrei visto senza lagrime a partire dal banco dei ministri il signor conte di Cavour. (*ilarità*) Diffatti io non ho punto pianto quando il signor Di Revel partiva dal Ministero, non ho pianto quando il cavaliere senatore Nigra lasciava quel medesimo posto; ora come potrei piangere vedendo uscire dal Ministero il signor conte di Cavour (*ilarità*) il quale si è coricato, per servirmi di una gran frase, nell'enzuola del signor cavaliere Nigra? Il quale si è associato il signor conte di Revel, affidandogli una missione così importante? Il quale è andato a prendere ai fianchi del signor conte di Revel un collega nel Ministero? Come potrei, dico, piangere vedendolo uscire dal Ministero? (*Movimento*)

Per questi motivi io ripeto quello che ho detto in principio, che cioè voterò contro il trattato, non perchè il rigetto del medesimo produca una crisi ministeriale, ma perchè lo trovo contrario alla dignità nazionale, perchè lo veggio lesivo dell'interesse del paese; e gli voterò contro non ostante la crisi ministeriale. (*Segni di approvazione a sinistra*)

SINCR. L'onorevole signor Avigdor ha dato a me l'incarico di far conoscere alla Camera che egli ha dovuto partire

ieri per affari gravi, e che non ammettevano dilazione; considerava ancora il signor Avigdor che fosse noto alla Camera che sin dal 20 di questo mese egli aveva manifestati al signor presidente della Camera ed ai signori ministri i motivi che gli toglievano di poter differire la sua partenza.

Al signor Avigdor, come relatore della Commissione, sarebbe toccato di rispondere al discorso del signor presidente del Consiglio, il quale sembra avere fatto un rimprovero, almeno indiretto, alla Commissione; che col suo rapporto eccitò questioni, le quali, giusta il sentimento del signor presidente, si sarebbero dovute evitare. Io difenderò in questa parte l'operato della Commissione; lo difenderò in modo consentaneo alle mie opinioni.

La Commissione, nell'effettiva sua maggioranza, si mantiene costante nel suo concetto poco favorevole al trattato, considerato sotto l'aspetto economico. Prevalse le ragioni estrinseche, le politiche, e fra queste le considerazioni di politica interna. Quando si tratta di questioni di questo genere, non vi è la passione, ve n'è l'apparenza; se non ve n'è niente di personale, si può essere l'apparenza della personalità.

Nei Governi parlamentari è impossibile di separare affatto le questioni teoriche dalle questioni personali, dalle persone che più o meno esplicitamente rappresentano o rappresenteranno dovrebbero un principio.

Quindi il Parlamento, quando debbe accordare o continuare la sua fiducia a certe persone, debbe esaminare se queste a torto quei dati principii, e se i fatti corrispondano alle fatte manifestazioni di principii. Questo è uno dei primi doveri, uno dei primi uffici di un corpo parlamentare.

Io non vedo dunque come il signor presidente del Consiglio possa lagnarsi che sian agitate simili questioni.

Il ministro vorrebbe che una questione di tanto rilievo facesse lo spirito di parte. A dir vero sarebbe difficile il definire nel nostro paese che cosa siano le parti. Io credo che le divisioni provennero ben più dalle persone, che dai principii. Abbiamo veduto molte volte gli stessi uomini impugnare prima acrememente, poi propugnare alcuni principii. Non erano dunque i principii che si ponevano innanzi, ma bensì le persone. Ai rappresentanti della nazione incombe specialmente il dovere di vedere sino a qual punto i principii manifestati con i fatti corrispondano ai principii manifestati colle parole. Il signor conte di Cavour è stato il primo a parlare del suo passato, e naturalmente, siccome questo è anche un modo di giudicare gli uomini, rispondendogli si è dovuto anche parlare del suo passato; questo era inevitabile, era necessario. A questo riguardo trovo nel giornale ufficiale, allorchè nella precedente tornata io ricordava come il signor ministro delle finanze avesse detto che egli aveva sempre combattuto, il signor ministro diceva in quel momento a mezza voce « Sì, anche lei, anche lei. » Certamente se io avessi udito queste parole, avrei chiesto e dato anche spiegazioni a questo riguardo, perchè, lo ripeto, bisogna che si sappia qual è la posizione d'ognuno; è d'uopo che le posizioni sieno nette. Io debbo dunque dichiarare che non mi sono mai accorto che il signor ministro di finanze mi abbia combattuto; non so realmente a qual epoca si riferisce, e mi rincresco che egli non sia in questo momento presente, e non possa quindi dare spiegazioni. Ritorno forse su quest'argomento quando lo vedrò a sedere al suo posto.

Lo ripeto, quello che importa alla nazione si è di conoscere pienamente l'opinione di coloro che si prendono il carico di reggere le sue sorti, ed è perciò che la Commissione fu unanime nel credere che in questo momento sommamente importasse alla Camera di esaminare se essa intendeva di pre-

siare, o non prestare piena fiducia al Ministero, in questo momento in cui si crede generalmente che noi ci troviamo alla vigilia di una proroga. Certamente quando il Parlamento non sederà, quando la nazione non sarà più posta sotto l'attualità della nostra tutela, allora importerà massimamente che ci siano al potere uomini che godano della fiducia della nazione. Ed è perciò che ho già protestato contro il contegno del Ministero, il quale continua a tenersi incompleto, mentre che generalmente si annuncia che saranno sospese le deliberazioni parlamentari. Questo è eminentemente incostituzionale. Io non so con qual coraggio vorrà un uomo di Stato assumersi una parte della pubblica amministrazione, mentre non potrà dare preliminarmente le sue reali spiegazioni davanti la Camera, e sentire quale sia l'eco che esse avranno nell'Aula parlamentare. È cosa senza esempio ne' Governi costituzionali, che si aspetti sempre l'assenza del Parlamento per scegliere gli uomini dai quali dipende l'avvenire del nostro paese. Ecco dunque perchè la Commissione credeva unanime che era necessario di spiegarsi chiaramente su questo argomento.

Gli uni volevano dichiarare che avevano fiducia negli uomini del potere, gli altri dovevano dichiarare che non l'avevano. Sicuramente fra i membri della Camera che voteranno (considerata la cosa sotto quest'aspetto) contro il trattato, ci saranno di quelli che voteranno quantunque si corra rischio di scuotere il Ministero; altri voteranno appunto perchè con questo si potrà scuotere il Ministero; altri daranno un voto di fiducia al Ministero calpestando i più gravi interessi della nazione, calpestando la sua dignità.

Signori, dopo avere parlato dei motivi di politica interna, io parlerò anche sotto il rapporto dell'interesse stesso del signor ministro delle finanze. Nessuno dirà certo che io gli voglia far da tutore; ma io credo che sia del massimo interesse del signor ministro delle finanze che si elimini questo trattato. Il signor ministro con un atto che non ha giustificato, che non può giustificare, che è impossibile a difendere costituzionalmente, ha permesso che molti negozianti facessero entrare delle merci mediante cauzione, pagando solo interinalmente i modici diritti che sono la conseguenza del trattato. Ora io domando, che cosa avverrà se il trattato sarà approvato? Ne avverrà necessariamente che quelli che hanno introdotto merci mediante cauzione, vedranno risolte le condizioni della loro cauzione. Perchè si prestano le cauzioni? Per pagare nel caso in cui il trattato non sia approvato. Dunque questi non pagheranno più.

Ma io domando se la nazione potrà contentarsi di questo calcolo, e se potrà accettare questa conseguenza; evidentemente no; le leggi non possono avere effetto retroattivo e far sì che fosse esente da pagamento dell'antica tariffa quello che ha fatto entrare la sua merce nel tempo in cui l'antica tariffa era in pieno vigore. Bisognerebbe dunque che approvandosi il trattato, il signor ministro di sua tasca traesse l'ammontare di quella perdita a cui sono esposte le finanze; è una conseguenza incontrastabile: tanto più che al danno delle finanze si unisce una somma ingiustizia verso i contribuenti.

La Camera ritiene che questo favore fu fatto di soppiatto; si è fatto con una semplice lettera la quale non fu pubblicata, e non poterono quindi i nostri negozianti esserne tutti avvertiti, dimodochè gli uni ne avranno profittato, gli altri no. Ora domando se sia permesso ad un agente del potere esecutivo di far sì che diversa sia la condizione dei cittadini, secondo quelle comunicazioni più o meno officiose che avranno potuto esistere. La cosa è assolutamente inammissibile; la

condizione dei nostri cittadini debb'essere eguale per tutti, qualunque siano i rapporti d'interesse o d'amicizia che possano avere cogli agenti del Governo, qualunque sia il caso che li abbia messi più o meno a giorno delle circostanze che li potevano favorire.

È dunque palese, e secondo i principii generali del dritto, e per la convenienza anche di non introdurre un'enorme ed ingiusta differenza tra i cittadini, che anche quei diritti di cui si sospese il pagamento mediante sanzione, dovranno essere rappresentati; ma non saranno rappresentati da coloro che hanno data cauzione, perchè questa cauzione è di pien diritto risolta; dunque dovranno essere rappresentati da quegli agenti responsabili, i quali avranno introdotta questa disuguaglianza fra i cittadini, e cagionata questa perdita all'erario.

Signori, io tratterò adesso un argomento molto più delicato, e prego la Camera di prestare qualche attenzione alle mie parole, alle quali desidero che non si dia un valore diverso da quello che esse realmente avranno secondo il loro significato naturale. Io credo che sia di massimo interesse dell'attuale signor ministro delle finanze, che sia almeno per qualche tempo sospesa la sua ingerenza negli affari economici del paese, io lo credo, perchè gl'interessi ai quali egli è vincolato colle precedenti sue relazioni lo pongono in una troppo difficile, o, dirò meglio, in una falsa posizione. Io sicuramente non pronuncierò parole dalle quali si possano momentaneamente ricavare che io possa supporre che il signor ministro delle finanze voglia anteporre l'utile proprio all'utile della nazione; ma è sempre vero che egli si trova in una difficile posizione. L'abbiamo veduto specialmente nelle discussioni che hanno avuto luogo recentemente intorno alla tariffa. Citerò un esempio solo.

Vi fu un articolo nel quale il signor ministro delle finanze, come è noto, era molto interessato. Su quest'articolo il signor ministro di finanze, come era degno sicuramente di un uomo di Stato, propose una riduzione che era ragionevole, e in questo sicuramente mise i suoi interessi sotto i piedi a favore della nazione; ma non so come sia accaduto poi che la Commissione ristabilì il diritto primitivo. Questa proposta venne naturalmente alla Camera, e nessuno vi fece obiezione, perchè è impossibile, in una discussione così lunga, che a tutti tutto sia manifesto; era impossibile, specialmente in una discussione che fu così complicata, ed anche d'interessi politici, era impossibile che non isfuggisse qualche cosa...

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Su quale articolo?

SINEO. Sul fosforo.

Il signor ministro delle finanze (e qui non mi rendo che organo della pubblica opinione, la quale si è già preoccupata di questa questione) avrà degli schiarimenti da dare, ma il fatto si è che le modificazioni proposte dalla Commissione furono analizzate, ed in gran parte combattute colla solita abilità dal signor ministro di finanze, e quando venne questo articolo del fosforo, nessuno, e neanche il signor ministro delle finanze, prese a combattere la proposta della Commissione. Fu quindi ritenuto un dritto il quale fra i dritti protettori è forse il più grave, poichè fa sì che un oggetto che serve molto all'industria (giacchè si sa che i prodotti delle nostre manifatture di zolfanelli fosforici vanno all'estero, e soprattutto in America) (*Si ride a destra*), sia sempre molto gravato, giacchè il monopolio portato dalla tariffa antica è sempre mantenuto.

Io sarò ben lieto di sentire le spiegazioni del signor ministro, ma la pubblica opinione non può sempre ricevere in tempo siffatte spiegazioni sopra i singoli articoli che forse da-

vano luogo se non ad osservazioni giuste, almeno ad imma-
ture critiche, le quali fanno una certa impressione sulla na-
zione. Ci verrà la questione della Banca Nazionale dove si
avranno consimili interessi anche individuali.

Sarà quindi il fare un beneficio ad un nostro concittadino il
procacciargli una posizione più semplice, e metterlo fuori di
questo imbarazzo. (*Risa prolungate dal banco dei ministri e
dalla destra*)

Ma adesso, o signori, se me lo permettete, verrò più da
vicino al merito ed alle conseguenze economiche del trat-
tato. Il signor ministro delle finanze nella precedente tor-
nata ha raccolto tutti gli argomenti che potevano dare
qualche plausibilità a questo trattato, e questi furono in
gran parte combattuti dall'onorevole mio collega deputato
Valerio.

Io non tornerò su ciò che si è detto a questo proposito,
perchè mi pare che la questione debba presentarsi sotto un
aspetto molto semplice, e che ci dispensi dall'entrare in
molti particolari economici.

E o non è vero, che quando si è presentato il trattato del
5 novembre 1850, esso diede luogo ai reclami i più vivi e
dentro e fuori del Parlamento? E qui si rinnoverebbe una
discussione che vorrebbe essere protratta molti giorni, se si
arrecassero di nuovo tutti gli argomenti che furono addotti in
allora dai vari oratori.

Io invoco invece la buona fede de'miei colleghi da qua-
lunque lato essi seggano, e loro domando se le obiezioni
che si facevano contro il trattato furono realmente risolte,
e se la Camera si è decisa ad accettare quel trattato persuasa
della sua utilità. Io non dubito che tutti mi risponde-
ranno che accettarono quel trattato non come utile, ma come
quello che doveva servirci di pegno per ottenere ulterior-
mente delle migliori condizioni. Ridotta la questione a que-
sti semplici termini, il trattato attuale soddisfa a questa spe-
ranza ed apporta quelle condizioni che noi aspettavamo,
provvede agli interessi così gravi della nostra navigazione,
provvede agli interessi della Savoia, a quelli della Liguria, a
quelli che non bisogna dimenticare delle provincie centrali
del regno?

No, è tutto al contrario; questo trattato non provvede se-
riamente a nessuno, non avvi nulla di quello che si aspet-
tava, dunque manca assolutamente allo scopo che ci propo-
niamo.

Quando un trattato si presenta così contrario a quelle im-
plicithe promesse che ci erano state date, non conviene meglio
sospenderlo e ritentare di ottenere ciò che è giusto nell'in-
teresse comune delle due nazioni?

Io credo di non avere bisogno di ripetere le proteste che
furono fatte dal mio onorevole collega Valerio. Sicuramente
non c'è nessuno che abbia potuto recare in questa discus-
sione il minimo spirito di ostilità contro la Francia.

Io in particolare dichiaro che sulla Francia ho sempre spe-
rato, e spero ancora, ad onta di certi fenomeni politici che
veramente mi hanno addolorato.

Io credo che vi siano tutti gli elementi in quella nazione,
della gloria, della prosperità, della vera libertà, e spero che
non sarà lontano il tempo in cui quegli elementi si svolge-
ranno, ed a favore della Francia, ed a favore anche delle al-
tre nazioni di Europa.

Certamente non ci si può contrastare il diritto di fare una
distinzione tra una nazione che si è data una Costituzione,
ed un Governo il quale è evidentemente ostile a quella Co-
stituzione. Io non voglio qui fare il processo a quel Governo:
ma egli è evidente che esso ha violato quella Costituzione che

ha attualmente la Francia, che cerca di cambiarla e di sov-
vertirla. Ora, dobbiamo noi credere piuttosto alla Costitu-
zione, o piuttosto agli uomini che vogliono sovvertirla? Io
credo piuttosto alla nazione come si è costituita, che alla na-
zione come si vorrebbe costituire; credo piuttosto a quegli
uomini che fecero la rivoluzione, anziché a quelli che vo-
gliono far indietreggiare la Francia, cosa che io reputo im-
possibile.

Considerando le cose sotto questo punto di vista, le pro-
babilità delle trattative sono evidentemente per noi: aspet-
tiamo qualche tempo, vediamo chi verrà al potere, vediamo
se la ragione, se la verità si faranno la luce. Io ho sempre
una speranza in favore della verità e della giustizia: io credo
che c'è qualche cosa tra gli uomini, che dà passo alla verità
ed alla giustizia; non si resta poi tanto tempo in forse, per-
chè esse sono potenze tali che esercitano un'influenza irresi-
stibile sul cuore dell'uomo.

Col prevalere adunque dei generali principii della verità e
della giustizia, anche le verità economiche dovranno preva-
lere, tanto più quando sono coerenti all'interesse del più
gran numero.

Perchè la Francia ha rifiutato sinora di attuare queste ve-
rità economiche? Ma la cosa è evidente; è perchè dal 1814
in qua la Francia è stata sempre in mano dei monopolisti
(*Rumori a destra*), ma naturalmente; la Francia era in mano
degli elettori che pagavano 500 lire di censo; la Francia era
rappresentata da uomini che pagavano 500 lire di censo, e
naturalmente non era l'interesse generale della nazione
francese che era rappresentato; erano gl'interessi dei pochi,
che erano opposti a quelli della nazione, i quali portavano
sempre il Governo a violentare le opinioni.

Dunque abbiamo per noi tutta la probabilità, sianvi o non
sianvi grandi mutazioni politiche in Francia; se non vi sono,
dobbiamo pensare che anche questi uomini che in ora la
reggono, se vorranno in qualche modo ridurre la nazione a
quello stato di floridezza che prima aveva, dovranno anzi-
tutto allontanare il male che ha sofferto anche sotto i rap-
porti economici.

Se poi verrà qualche mutazione questa mutazione non po-
trà che essere liberale, non solo nel senso politico, ma anche
nel senso economico. Noi abbiamo tutto a sperare aspettando.

Se si dicesse assolutamente che non vogliamo trattare colla
Francia, io stimo che non si potrebbe temere nè politica-
mente, nè economicamente.

La Francia ha troppo interesse a non rendere peggiori e
più malagevoli le sue relazioni col Piemonte, ed essa non
vorrà certamente calpestarle.

Io non trovo alcun inconveniente nel rinnovare le tratta-
tive onde ottenere migliori patti: se il tentativo non riuscirà,
saremo nella condizione in cui ci troviamo attualmente.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricol-
tura e commercio. Fra le tante accuse che furono dirette
contro il trattato, e contro il Ministero, ciò che mi ha mag-
giormente sorpreso si è il sostenere che io abbia portato in
questa discussione l'elemento delle passioni e delle perso-
nalità.

Io invoco a tal uopo la memoria di tutti i membri della Ca-
mera, sia che seggano sui banchi della sinistra, che su quelli
della destra, e mi rimetto al loro giudizio. Essi potranno
dire se alle molte, e vive, e dirette personalità che ebbi a su-
bire, io abbia data risposta con passione e con violenza, e se
abbia tentato di fare uscire il dibattito da quella calma
che debbe avere in una sì grave emergenza.

Io mi credo anzi in diritto di dire che molti degli onore-

voli preopinanti hanno fatto traviare la discussione dalla questione generale in questione personale, e l'ultimo ha spinto tant'oltre questo sistema, che si è fatto lecito delle insinuazioni personali alle quali ho fermo non dovere rispondere che col più alto disprezzo. (Bravo! a destra ed al centro)

L'onorevole deputato Sineo ha pure creduto poter porre in questione la delicatezza del ministro, egli ha creduto dover fare osservare alla Camera che i suoi interessi privati avevano potuto influire sulle sue determinazioni come uomo pubblico. A questa sì bassa accusa io non avviso dovere pure rispondere altrimenti che col disprezzo. (Bene! Bravo! a destra)

Egli ha accennato nel suo discorso alla discussione della tariffa, e ha detto avere io un interesse in una fabbrica di questa città. Io qui voglio dare una spiegazione alla Camera.

Era stato per molto tempo uso dei capitalisti del nostro paese, appena avevano fatto qualche cospicuo guadagno nell'industria, di affrettarsi a ritirare da questa i loro capitali per impiegarli in acquisto di beni stabili, e questa, fu credo, una delle principali cagioni dei lenti progressi dell'industria presso di noi. Avendo io pertanto alcuni anni or sono, per circostanze che credo inutile ricordare, fatto la conoscenza di un giovane e distinto industriale il quale non si trovava avere dei fondi in proporzione delle sue cognizioni chimiche, e dei suoi talenti industriali, ho venduto dei fondi per procurargli dei capitali onde potesse attivare la sua fabbrica, la quale io credeva, e credo ancora, abbia reso, e possa rendere dei grandi servizi al paese, poichè è una fabbrica in gran parte di prodotti nuovi, di prodotti chimici che si può estendere a prodotti utili all'agricoltura, quando la produzione dei concimi che in essa si è tentata possa prendere un grande sviluppo. Io penso con ciò non solo di avere fatto un atto di cui non abbia a pentirmi, ma di avere fatto un atto il quale se trovasse molti imitatori avrebbe sull'industria nazionale le più utili conseguenze. Tutti i prodotti di questa fabbrica godevano di una limitata protezione, e nella riforma della tariffa, se si vuole esaminare, furono quelli sui quali furono proposte le maggiori riforme. Si esaminò la diminuzione proposta sull'acido solforico e sugli altri prodotti chimici, e si vedrà che mentre negli altri si proponeva un riduzione del 50 per 100, per quei prodotti fu del 70 e dell'80. Ciò fu in conseguenza di una dichiarazione che io feci quando diedi questi fondi a quell'industriale, in un tempo in cui non poteva sicuramente mai immaginarsi che sarei stato chiamato, nè come deputato, nè come ministro, ad attivare una riforma daziaria. Io gli dissi allora: « Vi fornisco dei fondi ad una condizione, ed è che vi mettiate in istato di poter fabbricare senza l'aiuto del sistema protezionista; » e gli ho tenuto parola. Subito che fui in facoltà di poter influire sur una riduzione daziaria, fu su questi prodotti che io portai la riduzione maggiore. Quanto al fosforo, che è uno dei principali prodotti di questa fabbrica, ed un merito di questo industriale, poichè fu il primo in Piemonte ad introdurre la fabbricazione del fosforo, si era proposta una riduzione assai larga: ma quando venne la discussione fu da un membro della Commissione, l'onorevole signor Sella, proposto un aumento.

Prima che lo proponesse, cercai distorglielo; e se male non mi appongo credo di averlo combattuto. (Segui di a-senso sopra alcuni banchi) Se la memoria poi non mi falla, mi pare che il signor Valerio dicesse che questo genere era meno degli altri profetto. Diffatti il dazio (non ho qui la cifra, perchè veramente non mi aspettavo a questo genere di attacco), il dazio che fu mantenuto era di 50 centesimi per chilogramma; ora il fosforo vale 8 o 9 lire; quindi il dazio

è del 6 o del 7 per cento. Ora io chieggo alla Camera se questo dazio sia un dazio protettore. Ma, dirò di più, esso è un dazio inutile ed assurdo, perchè del fosforo se ne esporta in gran quantità, e si fabbrica ora in Piemonte a miglior mercato che non in Austria ed in Francia; e se non vi fossero dei diritti assai elevati in Lombardia, non andrebbe più una libbra di fosforo austriaco a Milano.

Ma io non voglio intrattenere maggiormente la Camera di questa, per buona sorte, rarissima specie di dibattimento. Finora la Camera non è stata usata alle discussioni personali; finora, grazie al Cielo, tutti i partiti si sono rispettati. Se l'onorevole avvocato Sineo ha creduto doversi allontanare da questa massima salutare, non io certo seguirò il suo esempio per opporgli personalità a personalità; lascio la Camera giudice fra l'accusatore e l'accusato.

Vengo ora alla discussione del trattato. Prima di tutto debbo purgarmi da un rimprovero fattomi dall'onorevole deputato Valerio, quello cioè di non avere risposto a quella parte del suo discorso in cui appuntava il Ministero di aver ammesse le mercanzie francesi ai diritti ridotti mediante cauzione; ed in verità, se io non l'ho fatto, si è perchè l'onorevole deputato Valerio nel primo suo discorso aveva annunciato che farebbe di ciò argomento di apposita proposizione, e quindi io ho aspettato questa proposizione per potergli rispondere; ma, se egli desidera che nella discussione generale io risponda a questo argomento, lo farò immediatamente.

Ho detto in altra circostanza che io credeva che la discussione del trattato non sarebbe stata così ritardata. Il trattato era stato firmato, non mi ricordo più il giorno, ma fu presentato alla Camera verso la fine del mese di maggio, quindi io credeva che la discussione potesse avere luogo nei primi giorni di giugno, e che la sua sorte sarebbe quindi stata decisa pochi giorni dopo il termine stabilito per essere messo in esecuzione.

Io stimai quindi che si potesse acconsentire a quella condizione richiesta con molta istanza dalla Francia, onde questa fosse posta immediatamente nella stessa condizione dell'Inghilterra e del Belgio.

Evidentemente, se il trattato veniva adottato, non vi era alcun inconveniente, acciò avesse il suo effetto fino dal 1° giugno; ove fosse respinto, le finanze non perdevano nulla, perchè i negozianti che avevano dovuto somministrare idonea cauzione, avrebbero pagato la differenza tra il dazio antico e quello nuovo.

Ma a ciò si oppone l'incostituzionalità dell'atto. Io, in verità, non voglio qui sollevare una questione teorica; esaminerò solo se, dietro i principii costituzionali, il potere esecutivo avesse o no questa facoltà. Quello che posso dire si è che tale è l'uso di tutti i paesi costituzionali, e l'uso in specie di un paese che, in fatto di rispetto alla Costituzione, non la cede ad alcun altro, e che mi è avviso di poter invocare ad esempio, ed è la Svizzera. Nella Svizzera adunque il potere esecutivo si crede in facoltà di applicare provvisoriamente i dazi, i quali non sono ancora consentiti dal Consiglio degli Stati, e dal Consiglio generale, che sono le Camere svizzere. Se il potere esecutivo nella Svizzera crede di poter essere nelle sue attribuzioni di ciò fare, io avviso che la Camera non accagionerà di usurpazione il Ministero per avere seguito quest'esempio.

E per provare il mio asserto, io non avrò che a leggere una lettera del signor Frei-Herose, uno dei membri del Consiglio direttivo svizzero al nostro ministro a Berna relativamente al trattato. Questa lettera è così concepita:

« Monsieur le chevalier,

« Le Conseil fédéral, en se réservant de traiter pour une légère modification dans l'introduction de la convention qui vient d'être signée à Turin par monsieur le comte Castelbourg et M. A. Bischoff, vient de ratifier les 12 articles de la convention, pour tant que cela dépend de lui, et il soumettra l'affaire aux Chambres avec recommandation.

« En attendant, il a chargé le département du commerce et des péages de mettre à exécution ce traité en vertu de l'article 9 de ce premier juillet prochain, et sous la réserve que le surplus des droits doit être payé plus tard, si la ratification ne s'en suivrait pas. »

La Camera adunque vede che in ciò non abbiamo fatto che seguire l'esempio della Svizzera, ed io spero che essa non si mostrerà sicuramente più gelosa e più severa contro il potere esecutivo, di quello che si mostrino le Camere della Svizzera. Mi pare che questa rettificazione sia bastevole.

L'onorevole deputato Sineo ha fatto molti appunti intorno alle negoziazioni. Primieramente ha sollevato il dubbio sul vario trattamento a cui sono sottoposte le nostre mercanzie quando giungono in Francia, rispetto a quelle che ricevono le identiche mercanzie che giungono dal regno di Napoli. Difatti era voce, e si mantiene forse tuttora tale, che la Francia accordi al regno di Napoli un trattamento di favore. Queste voci avevano tale forza che posero in dubbio persino il Ministero, quantunque non conoscesse alcun trattato in virtù del quale il regno di Napoli fosse ammesso ad un trattamento più favorevole di quello accordatoci.

Si fu allora che per isciogliere ogni dubbio, si mandò a Parigi il negoziatore cui alludeva l'onorevole deputato Valerio, colla missione di accertare il fatto, ed in questo caso di non accettare alcuna condizione, la quale, per ciò che riflette i diritti di navigazione, fosse meno favorevole di quelle accadute al regno di Napoli, e nello stesso tempo si scrisse al nostro console di Marsiglia coll'ordine d'informare senza indugio il nostro negoziatore a Parigi dello stato delle relazioni commerciali della Francia col regno di Napoli. Ecco la risposta del nostro console di Marsiglia:

« Facendo seguito al mio *eccetera*, le porgo le informazioni che mi domandava con suo dispaccio del 1° corrente concernente le stipulazioni commerciali esistenti fra il regno delle Due Sicilie e la Francia, le quali mi sono procurate, senza indicarne lo scopo, da questo Consolato di Napoli, dalla dogana e dal commercio.

« Rispondo al primo quesito, che il trattato che regge le relazioni commerciali fra il regno delle Due Sicilie e la Francia, è quello concluso il 14 giugno 1845 e pubblicato in Napoli il 23 luglio successivo, del quale acchiudo un estratto.

« Sul secondo quesito, che questo trattato non consacra la pienezza del commercio diretto, che fa bensì delle concessioni importanti alla Francia senza verun compenso, poichè le importazioni in Francia, con bandiera delle Due Sicilie, delle produzioni di questo regno sono trattati sul medesimo piede di quelle delle altre nazioni, vale a dire senza privilegio e conservando i diritti differenziali a favore della bandiera francese per le importazioni da Napoli in Francia, mentre le produzioni francesi importate a Napoli godono della riduzione del 10 per cento sui diritti di dogana. »

Ecco la spiegazione di questo fatto. È vero, e verissimo che nel 1847 si era negoziato un trattato tra la Francia e Napoli, in virtù del quale, mediante certi compensi accordati da Napoli, e fors'anche mercè l'influenza delle relazioni di famiglia tra i principi di quei due regni, venivano aboliti i diritti differenziali in favore delle Due Sicilie, ma questo

trattato, che non so se fosse già stato firmato dai due negoziatori napoletano e francese, per fatti indipendenti dalla volontà dei due Governi, e forse per quegli eventi che precipitarono Luigi Filippo dal trono, non fu mai posto in esecuzione, cosicchè questo trattato, in virtù del quale molti supponevano che la bandiera napoletana fosse meglio trattata della nostra, questo trattato, dico, non esiste, non potevamo quindi invocare il trattamento del regno di Napoli.

Venne anche fatta allusione ad un'altra voce che correva nella città, e che si diceva persino uscita dagli uffici stessi del Ministero, che cioè quel negoziatore spedito da Parigi, di cui faceva cenno, era giunto ad ottenere condizioni relativamente favorevoli, ma che, ritornato a Torino, trovò il trattato concluso.

Queste voci non hanno nessun fondamento. Quella persona, cui si faceva allusione, andava colla missione di domandare il trattamento delle Due Sicilie, perchè vi era ancora questo dubbio sull'esistenza del trattato del 1846. Conosciuta la non esistenza di quel trattato, egli domandò pure quello che si domandava a Torino, la riduzione sugli olii e sulle fondite, sui diritti differenziali, e non solo non poté ottenere migliori condizioni, ma nell'ultima conversazione che ebbe con M. Baroche, la persona che negoziava ebbe per risposta: « Que son prédécesseur était alié trop loin. »

La Camera dunque vede quanto poco fondamento avesse quella voce. Il nostro negoziatore a Parigi non ha potuto ottenere, nè poteva ottenere migliori condizioni di quelle che erano state acconsentite a Torino.

Ove fosse stato il caso contrario, ove un nostro negoziatore a Parigi fosse giunto ad ottenere maggiori favori di quelli che erano stati sanciti dal trattato di Torino, credo che l'onorevole deputato Valerio, quantunque mio avversario politico, mi farà l'onore di credere che io avrei saputo in quella circostanza sacrificare il mio portafoglio agli interessi del paese, che avrei saputo, riconoscendo di avere errato, ritirarmi, e ritirandomi avrei fatto sì che la convenzione firmata a Parigi potesse avere il suo effetto.

Io non ritornerò più indietro sulla questione economica. Come fu già osservato dagli onorevoli preopinanti, la Camera è stanca, e desidera di vedere terminata questa discussione. (Sì! sì!)

Dirò solo all'onorevole deputato Valerio che io non ho mai, nel parlare delle rappresaglie a cui potrebbe addivenire la Francia, parlato delle sete, anzi le ho escluse; ho detto che io non credeva che mai la Francia avrebbe colpito di un dazio le nostre sete, non solo perchè ne abbia fino ad un certo punto bisogno, ma perchè sarebbe troppo facile l'introdurle di contrabbando in Francia, facendole passare per la Svizzera, non essendo guari difficile di ottenere un certificato d'origine, o nel Canton Ticino, o nelle fabbriche lombarde, onde queste sete potessero arrivare senza sopportare la tassa stabilita sui nostri prodotti.

Ho detto che le rappresaglie potevano colpire i risi e gli olii; gli olii, perchè la Francia può ricavarne quanti ne ha bisogno dalle Due Sicilie, dalla Spagna e dai paesi dell'Oriente; i risi, perchè pur troppo il riso delle Indie, che s'introduce in Francia, può supplire in massima parte e fare una gravissima concorrenza ai risi del Piemonte. Ma, lo ripeto, ho parlato di rappresaglie come di cosa possibile, non come di cosa probabile. Io non cerco di rendere più accalorato, più appassionato questo dibattito. Io ho fiducia nella nazione ed anche nel Governo francese. Ove il trattato fosse rigettato, esso non scenderebbe, io ne ho la fiducia, a misure che io non esiterei a dire ingiuste ed odiose.

Egli poi mi rimproverava di non avere abbastanza perorata la causa delle fonderie della Savoia.

A ciò ho risposto che io lamentava di non avere potuto ottenere nulla in favore di un'industria che interessa cotanto la Savoia, ma che però non posso ammettere che l'industria delle fondite della Savoia sia di una maggiore importanza di quella delle frutta fresche.

L'onorevole deputato Valerio saprà che le fondite della Savoia sono alimentate da una sola miniera, che è quella che esiste nel mandamento di Saint-Georges des Hurthières. Questa miniera che si coltiva non solo da anni, ma da secoli, è già in parte esausta, ed i lavori per essa occorrenti sono molto pericolosi. Per tal cagione il Governo, invece di eccitare la coltivazione di tale miniera, si trovò nella dolorosa necessità di spedire sul luogo un ingegnere per restringerla e dar le norme opportune, onde impedire che i lavori si estendessero soverchiamente con pericolo della vita di quegli operai. A cagione della concorrenza di molti coltivatori, nello scorso inverno sono succedute alcune disgrazie, di guisa che abbiamo dovuto deplorare la morte di un minatore e le ferite di parecchi altri.

Io quindi non credo possibile che la produzione del ferro fuso della Savoia riceva un grande impulso dalla diminuzione del dazio nella ghisa.

Nulladimeno questo è un interesse che merita di essere preso in gravissima considerazione, e per cui il Governo farà il possibile onde sia soddisfatto.

Ho già addotto il motivo principale che la Francia ci opponeva, vale a dire il diritto differenziale che esiste già a favore delle nostre fondite, le quali non pagano che 4 lire, mentre quelle dell'Inghilterra sono sottoposte ad un dazio quasi doppio, cioè di lire 7 e 50 centesimi.

L'onorevole deputato ha pure avvertito non essersi fatto cosa alcuna per il bestiame.

Ma, Dio buono! questo è un interesse che mi sta molto a cuore; anch'io sono nato a Torino, e rappresento più specialmente il Piemonte, perchè fui sempre eletto a deputato da elettori piemontesi, e so di quanta importanza sia pel Piemonte l'educazione del bestiame; tuttavia credo che al presente l'educazione del bestiame è di tutti gli interessi agricoli quello che si trova in una condizione più prospera, e me ne appello a tutti quanti si occupano di agricoltura. Sono due anni che il prezzo del bestiame è elevatissimo, fin troppo elevato, e lo sanno quelli che non hanno bestiame da vendere, ma che debbono comperare carne. Da due anni il prezzo della carne a Torino pareggia quasi il prezzo della carne in Parigi. In tutto il corso della mia carriera agricola, non mi ricordo d'aver mai veduto per così lungo tempo il prezzo delle bestie bovine così elevato. Mi basta il ricordare un fatto, e si è che quest'anno a Nizza si vendeva la carne, se non erro, 2 lire il chilogramma.

Si dirà che nella Savoia le condizioni non sono eguali, ed in ciò trovo che si ha ragione; però, siccome i prezzi tendono ad equilibrarsi, perciò l'aumento dei prezzi in Piemonte ha avuto una certa influenza su quelli della Savoia, ed infatti sono venute quest'anno greggi numerosissime di bestiame dalla Savoia in Piemonte che si sono pagate a prezzo elevatissimo. Il dazio sul bestiame bovino è già stato ridotto, non di molto, ma però è già stato ridotto; al dazio per capo è stato sostituito un dazio al peso, cosicchè non si può calcolare in media il dazio sui buoi più di 50 lire per capo. Ora, il valore medio di un bue è 500 lire; il dazio adunque viene a essere del 10 per cento. Non dico che non si debba cercare di diminuirlo e di vederlo anche soppresso, se fosse possi-

bile, ma non è poi desso un dazio da paragonarsi a quello che colpisce gli olii.

Comunque sia, io lascerò la questione economica. Non nego che vi erano alcune concessioni che la Francia poteva farci, e che potevano tornare utilissime per noi, e che la Francia non fece. Io ho detto che il negoziatore non potè ottenere migliori condizioni; ora mi rimane ad esaminare le conseguenze rispetto al rifiuto del trattato.

Il rifiuto del trattato potrebbe o condurci a nuove negoziazioni, oppure, non dico ad una guerra di rappresaglie, ma ad uno stato di semi-ostilità colla Francia. Io esprimo la mia opinione, non ho prove da dare. Io non credo, od almeno credo difficilissimo, che allo stato attuale delle cose, se si respingesse il trattato, la Francia acconsentirebbe ad aprire immediatamente nuove negoziazioni. Essa interpreterebbe questo rifiuto come un atto ostile, e ci vorrebbe molto tempo prima che quell'irritazione, che naturalmente quest'atto farebbe nascere in lei, potesse calmarsi, ed essa indursi ad aprire nuove negoziazioni. Quindi il risultato più probabile sarebbe il rifiuto di entrare in nuove negoziazioni, ed uno stato di semi-ostilità, con o senza rappresaglie. Ora, o signori, io credo fermamente che il mezzo di condurre la Francia a fare qualche concessione, ad avviarsi nel sistema di libertà, sia piuttosto quello di predicare il sistema di libertà coll'esempio, che di cercare di spingerla ad esso con mezzi coercitivi; e, a dir vero, io ho tanto maggior convinzione in questa opinione, in quanto che la veggio divisa dagli uomini di Stato i più eminenti d'Europa, dagli uomini di Stato dell'Inghilterra che praticano questa opinione tuttodì. La Camera ricorderà che, quando il Parlamento inglese riformava il suo famoso atto di navigazione, quando il Parlamento inglese ammetteva tutti i bastimenti delle estere nazioni nei suoi porti alle medesime condizioni dei bastimenti nazionali, investiva il potere esecutivo della facoltà di ristabilire gli antichi diritti differenziali in odio di quelle nazioni che non avrebbero applicati gli stessi principii ai bastimenti inglesi nei propri porti. Finora il Governo inglese non ha fatto uso di questo potere; ciò nullameno ha fatto le più vive istanze presso le nazioni protezioniste, onde indurle ad adottare un sistema di reciprocità a suo riguardo.

I suoi sforzi sono tornati assolutamente finora inefficaci, massimamente rispetto alla Spagna ed alla Francia. I fautori del partito protezionista presero argomento da questo rifiuto per combattere la politica del Ministero, e per eccitarlo ad adottare, rispetto alla Spagna ed alla Francia, delle misure di rappresaglia, di far uso di quel potere che il Parlamento aveva depresso nelle sue mani. In una tornata, che io credo del mese di marzo, si discusse con molto calore dalla Camera dei comuni la questione dei diritti differenziali mantenuti dalla Spagna, e mi ricordo che tanto lord Palmerston, quanto John Russell respinsero i consigli dei membri dell'opposizione, e dichiararono altamente che non era per loro un motivo sufficiente che la Spagna e la Francia non volessero uscire dalle pastoie del protezionismo per ristabilirlo in Inghilterra.

Ma una discussione ebbe luogo ad epoca molto più recente, cioè al 18 di giugno, nella Camera dei lords, relativamente ai diritti differenziali mantenuti dalla Francia.

Lord Stanley prese argomento dal mantenimento di questi diritti differenziali e dalle lagnanze che contro di essi muovevano gli armatori della Gran Bretagna per indurre il Ministero inglese ad adottare, rispetto alla Francia, degli atti di rappresaglia, come ne aveva la facoltà, sopra i bastimenti francesi.

A questo fu risposto con molto calore e con molta assennatezza da un uomo, erede di un nome caro a tutti gli amici della libertà, dal conte Grey, ministro delle colonie, il quale diceva in modo il più chiaro e distinto, che egli considerava con dispiacere la condotta della Francia, ma che nello stesso tempo non credeva che l'ostinazione della Francia a mantenere un sistema che era gravoso per l'Inghilterra, fosse motivo sufficiente perchè si avessero ad accrescere i danni che essa soffriva coll'aggiungere incagli al suo commercio.

E passando poi ad esaminare gli effetti dei due sistemi, cioè del sistema di rappresaglia, e di quello della libertà, egli si pronunciava apertamente ed assolutamente pel secondo, e dichiarava nel modo il più esplicito avere fiducia che la causa della libertà avrebbe assai più a guadagnare da un sistema assolutamente liberale, che non da un sistema restrittivo rispetto a quelle nazioni che non volevano seguire l'Inghilterra.

Egli diceva, sono convinto, che questi fatti (gli effetti del sistema di libertà) tosto o tardi produrranno il loro effetto sull'animo della Francia, non essere col copiare il suo poco savio esempio, coll'imporre nuove restrizioni sul proprio commercio (che ciò farebbe male a noi, quanto alla Francia, aggiungeva egli), che noi potremo indurla a rimuovere quelle restrizioni, di cui muoviamo lamento. Se noi desiderassimo di vederla rimanere indietro nella civilizzazione, se noi desiderassimo che i suoi progressi fossero più lenti, noi dovremmo desiderare ardentemente che essa conservasse quella restrizione così dannosa alla sua industria. Quindi finisce il suo discorso col dire:

« Certamente la politica la più savia per noi è di aspettare con pazienza che un cambiamento si operi nelle opinioni in Francia, ed astenersi da ogni atto di rappresaglia, la quale, mentre non ci risparmia le misure che la Francia usa a nostro riguardo, aggraverebbe le nostre sofferenze. »

Questo esempio, a parer mio, merita di essere seguito. Noi vediamo una grande nazione, la quale ha posto in atto i principii liberali, astenersi dalle misure di rappresaglia, onde indurre gli altri popoli a seguirla; e non possiamo negare che i mezzi di cui essa può disporre, sono ben più potenti di quelli che abbiamo nelle nostre mani.

Se l'Inghilterra reputa inefficaci i mezzi di rappresaglia che ha nelle sue mani, per costringere la Francia a smentire le sue dottrine, come lo potremo noi?

Io sono dunque d'avviso che, nell'interesse stesso del sistema della libertà, onde accrescere la probabilità di vedere la Francia a far nuovi passi in questo sistema, per ciò che riflette le sue relazioni commerciali con noi, sia opportuno di seguire la via consigliata dal Ministero e di adottare questa proposta. La Francia, nell'articolo 3 di questo trattato, si è in certo modo impegnata ad estendere, in un'epoca più o meno vicina, le concessioni ai principali articoli di esportazione del nostro paese, all'olio, cioè, ed alle fondite, e senza che io voglia fare un calcolo esagerato su questa promessa, credo tuttavia che ci sia molta speranza di vederla attuata, quando si sia approvato il presente trattato.

Del rimanente, qualunque siano state le osservazioni contrarie, io ripeto che nelle questioni estere vi è sempre una solidarietà fra il Governo e la nazione francese, massime nelle questioni economiche, e quindi io reputo che il rifiuto del trattato sarebbe criticato non meno dai giornali amici al Governo francese, che da quelli che gli sono avversi.

L'onorevole deputato Valerio mi faceva osservare che il

giornale *La Presse* si fa partigiano delle dottrine del libero scambio; io ho verificato il fatto e ne sono lietissimo. Il signor De Girardin fu per lo passato il più caldo avversario del libero scambio; si sarà forse convertito, ed io gliene fo plauso; è una resipiscenza, ma una resipiscenza nel buon senso, cosicchè io ne sono lietissimo; e ciò ravviso come un sintomo di miglioramento nell'opinione pubblica, ma non mi fa sperare che, almeno in epoca non troppo lontana, giunga al potere un partito veramente liberale in materia economica. Dico dunque che, onde lasciare aperta la via ad ottenere molte concessioni, è miglior consiglio adottare il trattato.

Signori, la legge che ora si discute è l'ultimo atto economico, sul quale voi avete a pronunciare di questa Sessione...

Una voce al centro. E la legge sulla Banca?

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Questo è un atto finanziario, e non si può dire economico. Questa legge pone per quest'anno termine a quella serie di misure, mercè le quali voi avete operata una così ampia riforma nel nostro sistema economico. Prossimi alla meta, mi sia lecito di rivolgere lo sguardo indietro, e di misurare il cammino già fatto, ed osservando la strada che si è seguita, di paragonare i mezzi che si sono adottati con quelli che per avventura si sarebbero potuti scegliere. (*Udite!*)

Due sistemi si presentavano al Governo onde operare la riforma economica: quello dei trattati e quello di una riforma generale indipendentemente da qualunque accordo colle estere potenze.

Il Ministero credette più opportuno, più conveniente lo scegliere la via dei trattati, via malagevole, difficile, che lo costrinse a scendere più volte nell'arriango, a sostenere ripetute battaglie, ora con questo, ora con quell'altro fautore del sistema protezionista; ma avendo avuto a combatterli alla spicciolata, egli giunse, coll'aiuto efficace del Parlamento, ad ottenere una piena vittoria, e si può dire che, al punto ove sono giunte le cose, le dottrine di libertà commerciale hanno ottenuto pieno successo nella Camera, per modo che quand'anche si rigettasse il trattato, non per ciò la causa della libertà commerciale sarebbe compromessa; la grande idea che il Ministero si proponeva di attuare avrà ottenuto ad ogni modo il suo complemento.

Ora, mi sia lecito di domandare agli onorevoli membri che hanno combattuto con tanta vivacità il sistema dei trattati, se essi nutrano intera fiducia che, ove si fosse seguito l'altro sistema, ove si fosse presentata alla Camera una legge che avesse abbracciata tutta intera la riforma commerciale, si sarebbe giunto così presto, nel corso di una sola Sessione, ad operare questa riforma.

Non credono essi che sarebbe stato per avventura possibile che quelli che, o per una ragione, o per un'altra, si opponevano a quella riforma daziaria, si fossero collegati in una opposizione così potente, se non da fare rigettare assolutamente la legge, da costringere almeno il Ministero ed anche la Camera a molte e molte transazioni, le quali avrebbero modificato d'assai, od anche leso il gran principio che si aveva in mente di far trionfare?

Io non voglio qui fare allusioni personali, ma se metto insieme tutti i fautori dell'industria fabbrile, tutti i fautori delle immunità locali, e coloro che portano un così vivo interesse alle località, che profitano dei diritti differenziali per le mercanzie che giungono dal colle di Tenda, e i rappresentanti delle località ove si produce il formaggio, e gli avvocati della zona olearia (*Harité*); se io sommo assieme tutti

questi vari rappresentanti di questi diversi interessi, io giungo a comporre una schiera, forse insufficiente per cambiare la maggioranza, ma tale da poter portare gravissimo incaglio alla discussione di una legge così complicata, così difficile, così intralciata, come una riforma daziaria.

Parmi perciò di poter asserire che la via dei trattati, se era la più malagevole, era la più sicura. Colla via dei trattati la Camera potè, nel corso di una sola Sessione, operare una riforma economica che in altri paesi costò molto maggior tempo, molto maggiori fatiche, e che non si potè compire senza vincere ben altre difficoltà, ben altre opposizioni.

E se non cado su ciò in gravissimo errore, mi pare che il sistema dei trattati meriterebbe l'indulgenza di tutti coloro che hanno a cuore la causa della libertà commerciale. Mi pare che, in virtù dello scopo che si è raggiunto, molti deputati, i quali potrebbero essere disposti a votare contro questo trattato, se fosse considerato come misura assoluta, dovrebbero mostrarsi ad esso favorevoli, considerandolo come parte di un sistema il quale sostanzialmente è conforme all'idea che essi hanno sempre in questa Camera propugnato.

In virtù di queste considerazioni, io spero che la maggioranza della Camera vorrà accogliere con voto favorevole la proposta ministeriale. Quando ciò non fosse, io non mi riterrei, nè lamenterei di avere consigliato al Ministero di seguire tale via; imperocchè io rimarrei coll'intimo convincimento che in tale guisa noi abbiamo iniziata una delle più larghe e compiute riforme che siansi in Europa operate.

Io non mi lamenterei di tale voto, o signori, nè mi riuscirebbe di veruna amarezza il pensiero che, a cagione di questo voto stesso, a compiere tale riforma fossero chiamati uomini di me più avveduti ed esperti.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Iosti.

IOSTI. Siccome io intendo di parlare a favore del trattato, così io lascio dappriua la parola a coloro che lo combattono.

PRESIDENTE. La parola sarebbe al conte Balbo.

BALBO Io non aveva in animo di parlare; siccome però si trova assente il relatore della Commissione, mi pare conveniente che alcun membro della maggioranza di quella dica qualche parola. Sarebbe d'uopo riassumere la discussione, ma essa è stata così lunga, così verbosa, e si può dire anche, così estesa a varie materie, che mi pare impossibile riassumerla; io almeno non me ne sentirei assolutamente capace.

Dirò dunque semplicemente l'opinione che ebbi fin dal principio, e le ragioni che mi vi indussero.

Credo che era impossibile non si facesse un trattato, e credo di più che tutta la Camera è di ciò convinta. Tutti hanno citato l'articolo 14 del trattato di novembre, il quale conferiva alla Francia un diritto così chiaro, che era impossibile non venire ad una convenzione, ad un trattato qualunque con essa. Questo trattato poi era impossibile che non fosse svantaggioso in apparenza; non dico in realtà, perchè tutta la Camera essendo, come io credo, e come io sono, interamente libero-scambista, non deve perciò supporre che ci sia reale svantaggio quando si concede più che si riceve; ma in apparenza però qualunque trattato in cui si concede più che non si riceve, sembra svantaggioso, o quanto meno disuguale. Ora, qualunque ministro, qualunque negoziatore non poteva nelle attuali circostanze ottenere che questo trattato non fosse disuguale.

Non prenderò a esaminare l'operato del Ministero nell'introdurre il sistema del libero commercio. Dirò solo che il

Ministero poteva prendere o la via dei trattati, o la via di una tariffa generale; ma che il mischiare i due mezzi ha precisamente recato questo grave inconveniente, che i trattati non potevano essere, almeno in apparenza, vantaggiosi. È chiaro che, quando s'intraprende una negoziazione, e che da una parte si dice alla parte avversa: *io vi concedo il tutto*, da quel punto la parte avversa è mal disposta a concedervi qualche cosa. Un trattato, una negoziazione si fa concedendo a poco a poco quello che si pensa che l'altro potrà ricambiare; ma quando si dà tutto in una volta (e questa è la posizione di chi abbia proclamato il libero scambio) è poco probabile di ottenere i corrispettivi. Ma di tali rimproveri che si fanno al Ministero verrebbe una parte, mi permetta la Camera ch'io il dica, a cadere sopra di lei. Io ho votato questo principio senza parlare, perchè quando si adotta una cosa che io approvo, facciasi ella in un modo, o in un altro, in questa fretta in cui siamo di progredire nell'ordinamento liberale del nostro paese, io sono convinto che bisogna andare innanzi senza disputare. La Camera avendo votato, sia la tariffa, che i primi trattati, ella non può oramai rimproverare al Ministero di fare i trattati cattivi; e credo che quanti trattati egli farà d'ora innanzi, saranno cattivi in questo senso; cioè cattivi in apparenza, svantaggiosi, disuguali.

Ma, posta da lato la questione se il Ministero abbia fatto bene o male a concludere questo trattato, la Camera certo, a parer mio, commetterebbe un grave errore a non confermarlo. La cosa è molto diversa tra l'approvare una cosa qualunque perchè si faccia, e l'approvarla quando è fatta; quando si approva perchè si faccia, allora veramente si delibera se sia utile farla o non farla; ma quando ella è fatta, non si delibera più se sia utile il farla o no, si delibera se sia utile o no il disfarla; e nel caso presente a me pare evidentissimo che sia ora, non solo inutile, ma nocivo il disfare quello che ha fatto il Ministero.

Il relatore aveva poste due questioni: la questione di diritto, e la questione di politica, che poi aveva divisa in politica esterna ed in interna.

Nel seguito della discussione fu introdotta una terza questione, la quale sarebbe, non la più grave, perchè quella di maggior peso che non la questione di opportunità, ed è la questione d'onore.

Ma, poichè fu posta in campo tale questione, mi permetterò di osservare agli onorevoli membri che l'hanno eccitata, che essi appunto hanno confermata la necessità di approvare quello che ha fatto il Governo. Ognuno lo sa, tali questioni sono quelle appunto in cui è più difficile e, direi, impossibile il retrocedere. Quando un nostro mandatario ha fatto un patto, è difficile di cangiarlo; è questione di onore allora il non retrocedere.

Il potere esecutivo è il rappresentante della nazione presso le potenze estere; esso ha conchiuso un trattato, intorno a cui è bensì in nostra piena facoltà di deliberare approvandolo, o rigettandolo; ma ci vogliono le ragioni le più gravi per respingerlo, e le ragioni di dignità e di onore ci devono piuttosto indurre ad approvare l'operato dei nostri mandatari, che non a retrocedere.

Signori, si è parlato molto della Francia, e il ministro degli affari esteri ci ha opportunamente fatto osservare che non siamo qui chiamati a dare lezioni di politica alle nazioni estere, ma che dobbiamo trattenerci piuttosto sui nostri affari. Io dirò tuttavia una parola sulla Francia, perchè sono intorno a quest'argomento di un'opinione molto diversa da quella di alcuni onorevoli membri che hanno espressi timori e speranze che io non partecipo.

Io ho sempre veduto, da sessanta anni succedersi colà periodi di rivoluzioni, periodi di riposo e di stanchezza.

Le nazioni molto vivaci e molto coraggiose, come la Francia, hanno bisogno appunto di riposo, e vi sono delle epoche in cui esse fanno astrazione, per così dire, di questa loro vivacità e rimangono quasi inattive.

Io non sono del parere che siano prossimi grandi rivolgimenti in Francia.

Ma ad ogni modo, sia rivoluzione o no in quella contrada, sia o non sia questo periodo di riposo, disgraziatamente accadrà, e nessuno desidererebbe più ardentemente di me il contrario, ma disgraziatamente accadrà che la Francia e il suo Governo seguiranno per lunga pezza ancora il cattivo sistema del protezionismo; non perchè la scienza del libero scambio in quel paese non sia avanzata, ma perchè c'è un così vivo interesse per un popolo ed un Governo in rivoluzione di non scontentare questa o quella provincia, questo o quell'interesse, che non si potranno effettuare grandi cambiamenti economici finchè la Francia sarà in rivoluzione.

Per coloro che ammettono questa proposizione non sta l'osservazione fatta da molti, che il Governo francese si separerebbe dalla nazione, e la nazione dal Governo. Queste speranze non si debbono nutrire, ed operando nel senso di alcuni preopinanti, ci alieneremo la nazione, e il Governo francese per molto tempo. L'inconveniente di alienarci per molto tempo il Governo e la nazione francese essendo una questione trattata da molti, io credo inutile il ritornare sulla medesima. Dirò poche parole degli inconvenienti interni accennati nel rapporto della Commissione e che fornirono il testo di molte querele. Io sono deputato ministeriale, quantunque mi sia allontanato dal Ministero in alcune questioni; tuttavia, qualunque siano i miei antecedenti, non posso a meno di dire che da qualche tempo io vedo nel Ministero due qualità le quali mi fanno assolutamente desiderare che non vi sia alcun cambiamento. La prima di queste consiste in una grande operosità sia nelle misure economiche che nelle leggi governative e di finanza; e vedo quest'operosità ed attività in gran parte nel ministro di finanze. La seconda qualità che scorgo nell'attuale Governo, è quel grande principio della libertà, non già preso nel solo senso di libertà politica in generale, ma della libertà in tutti i suoi particolari e in tutte le sue applicazioni. Per questo motivo io dichiaro che non ho mai dato il mio appoggio al Ministero più volentieri che in questo momento, e credo che le diverse parti della Camera glielo devono dare, seguendo noi diversamente il medesimo principio.

In ogni Governo è essenziale, a mio avviso, seguire il suo principio in tutte le sue applicazioni. Un Governo assoluto può essere buono in certi tempi ed in certe circostanze, applicando, e seguendo il principio di autorità; e un Governo libero non può essere buono, se non applicando il principio di libertà. Come ho già avuto l'onore di dire altre volte, io credo che la libertà ha i suoi inconvenienti, ma sono convinto che agli inconvenienti della libertà non si può rimediare che con maggior libertà (*Segni d'adesione generale*); il solo rimedio agli inconvenienti della libertà è la libertà medesima.

Questo principio io lo vedo professato dal Ministero, se non l'ha in tutto applicato, questa è questione di tempo, ed io spero che, votando nell'anno venturo il bilancio sommariamente, ci rimarrà qualche mese per occuparci dell'ordinamento interno: io spero che il Ministero ci presenterà queste leggi, e che avremo o la libertà amministrativa, o la libertà di istruzione (*Rumori a sinistra*) da discutere, ed io vedrei

compromesso questo avvenire se si facessero delle gravi mutazioni nel Gabinetto.

Per queste ragioni io voto, e caldamente invito la Camera a votare con me, in favore del trattato. (*Bravo! Bene! a destra e al centro*)

Voci generali. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Consulto la Camera se voglia chiudere la discussione.

(La discussione è chiusa.)

Giacchè il signor Sineo ha domandata la parola per un fatto personale, io gliela darò, ma lo prego di attenersi soltanto al fatto personale.

SINEO. Ogni deputato intende i suoi doveri a seconda dei principii da cui parte; quanto a me credo sia stretto dovere del deputato di dire prima d'ogni cosa al potere tutta la verità, di dirla senza velo in qualunque circostanza, e qualunque sia la conseguenza che ne possa derivare; questo io o feci prima anche di avere l'onore del mandato di rappresentante della nazione, lo feci di vent'anni (*Mormorio a destra*), da vent'anni ho compiuto a questo mio debito, ho detto la verità in tempi in cui poteva esservi grave pericolo il dirla. (*Rumori a destra*)

Io dico la verità, posso accusare i fatti, qualifico i fatti, non qualifico mai le persone. (*Con forza*) Io sfido chiunque di trovare nelle mie parole qualche cosa, qualche parola diretta alle persone; io ho parlato di fatti, non ho indicato che fatti, e trovo cosa ben singolare che si voglia constatare ai deputati questo diritto. (*Movimenti in senso diverso*)

Io adduceva un fatto, non era un'accusa, poichè io credevo che potesse lasciare luogo a giustificazione; invece il signor ministro rispose che esso accoglieva questa specie di accusa con disprezzo.

Se egli si fosse limitato a queste parole, avrei risposto che io disprezzava questo disprezzo. (*Acclamazioni a destra — Basta!*) Ma egli non si è limitato a questo; egli quantunque avesse detto di non volersi giustificare, cercava una giustificazione, e siccome spesso accade quando si ha fra le mani una cattiva tesi, egli voleva mutare terreno alla questione; egli è venuto a dire quanto fosse commendevole il suo intento di favorire coi capitali l'industria.

Sicuramente nessuno mette in dubbio che sia lodevole intento; il miglior uso che si possa fare dei capitali, è quello sicuramente di favorire l'industria: ma la questione non si aggirava su questo, la questione era di vedere se realmente si poteva dire, in una questione di tariffa, nella quale il signor ministro non ha presa la parola per difendere la propria proposta contro la mutazione della Commissione, che egli avesse o non avesse un interesse personale... (*Movimento generale*)

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. (*Sorgendo con vivacità*) Lei mente! io ho preso la parola. (*Segni generali di adesione a destra ed al centro — Agitazione generale*)

PRESIDENTE. Io chiamo all'ordine il signor ministro; questa parola non è ammissibile in un Parlamento. (*Agitazione e Bravo! a sinistra*)

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Non si permettano quelle insinuazioni! (*Con molta vivacità*) Se l'onorevole deputato Sineo persiste in quelle accuse, pregherò i miei colleghi di permettermi di usare dalla Camera. (No! no! *a destra e al centro — Agitazione generale*)

Mi dia prova di quello che dice, invece di gratuite imputazioni.

Il Parlamento non ha mai permesso che nelle discussioni si scendesse a queste personalità. Non si è mai tollerato che le intenzioni fossero calunniate nel modo che ha testè fatto l'oratore.

Io prego la Camera di mantenere questa sua massima, non dovendo io assolutamente sopportare simili accuse.

Se la discussione prosegue in tal modo, se si vuol sentire il seguito delle accuse mosse dall'onorevole Sineo (*Con forza*) domando di nuovo che mi si permetta di uscire fuori della Camera. (*Applausi al centro, alla destra e dalle gallerie — Movimento generale*)

SINEO. Io sono pronto a rispondere al signor ministro in qualunque modo egli crede, e dentro e fuori... (*Forse interruzioni e voci a destra. Il ministro non ha provocato!*)

LIONS. (*Agitandosi vivamente sul suo banco, e rivolgendosi ai banchi della destra*) Lascino rispondere! Protesto contro queste parzialità!

PRESIDENTE. Chiamo all'ordine il signor Lions. (*Rumori a sinistra*)

Io ho chiamato all'ordine il signor ministro quando ha trasgredito il regolamento, e (*Con forza*) chiamerò del pari all'ordine tutti quelli che lo trasgrediranno. (*Bene! bene! — Viva agitazione su tutti i banchi della Camera*)

SINEO. Io non ho trasgredito il regolamento, ma ho addotto solo un motivo del mio voto. Ho esposto le ragioni per cui ho dato questo motivo; le ho fatte conoscere in termini che io ponderava, appunto perchè non voleva che eccedessero la misura delle questioni parlamentari. Di questi fatti ne sarà giudice la Camera e la nazione.

Io, il ripeto, non ho fatta mai questione su nessuna intenzione, su nessun pensiero delle persone. Io ho soltanto indicato dei fatti, e credo di avere perfettamente usato di un mio diritto, ed anzi d'averlo adempito ad un mio strettissimo dovere.

È chiusa la discussione, e sicuramente non è nelle mie mani di riaprirla; ma dico soltanto che importa grandemente che la nazione sappia che se si adotta un trattato, non è certamente per ossequio verso un'individualità; quando all'incontro, ove si stesse ai motivi che sono stati adottati, si potrebbe credere che si vuole aderire al presente trattato per un sentimento d'ossequio verso un'individualità, e non collo scopo di giovare agli interessi della nazione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il signor Brofferio ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero a rinnovare le trattative col Governo francese per la convenzione addizionale al trattato del 3 novembre 1850, sospende per ora l'approvazione dell'attuale convenzione, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova è rigettato.)

Ora interrogo la Camera per sapere se voglia passare alla discussione dell'articolo.

(La Camera assente.)

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione della convenzione addizionale ai trattati di navigazione e commercio del 3 novembre 1850, sottoscritta in Torino il giorno 20 maggio 1851 colla Repubblica francese. »

Se niuno domanda la parola, lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Si passa allo squittinio segreto.

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti	120
Maggioranza	61
Voti favorevoli	89
Voti contrari	31

(La Camera approva.)

L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per modificazione allo statuto della Banca nazionale.

LIONS. Domando la parola sul richiamo all'ordine.

Una sfida è partita dai banchi dei ministri. (*Molte voci dal centro e dalla sinistra. No! no!*) Il signor presidente tace, un deputato la raccoglie, ed il signor presidente lo richiama all'ordine; la parzialità era evidente: io mi commuovo e protesto contro questo abuso di potere, ed il presidente mi richiama all'ordine.

CATTANEO. Non è partita alcuna sfida.

LIONS. Chi lo asserisce?

CATTANEO, e *voci al centro.* Il ministro non ha provocato.

LIONS. Io credo il richiamo all'ordine a me fatto tanto ingiusto quanto lo era quello del deputato Sineo, il quale aveva risposto al signor ministro che avrebbe anche saputo rispondergli fuori della Camera.

Voci alla destra. Non ha detto questo.

LIONS. Ora dunque, se il ministro non era stato chiamato all'ordine, non era giusto che il fosse nè quel deputato, nè io; quindi protesto contro questa parzialità. (*Rumori alla destra*)

PRESIDENTE. Ora rispondo brevemente al signor deputato Lions, che non è partita nessuna sfida dal banco dei ministri, quando il ministro disse che egli invitava la Camera a troncare la discussione sopra questo punto personale, chè altrimenti gli si permettesse d'uscire fuori della Camera.

LIONS. E poi?

PRESIDENTE. Queste sono le parole che disse il ministro; quindi non era il caso di richiamarlo all'ordine quando il ministro pronunciava queste parole. Richiamai poi all'ordine il deputato Sineo nella sua risposta, come ho richiamato il signor deputato Lions quando egli si commosse e protestò fuori proposito, quindi io credo di non avere usato parzialità. La Camera poi deciderà intorno alla giustizia del richiamo all'ordine.

Voci. L'ordine del giorno! l'ordine del giorno!

LIONS. Ebbene la cosa sarà semplicissima, ma io invito il signor ministro delle finanze a dire se egli non si è spiegato in modo da dare chiaramente ad intendere a chi voleva capirlo, che fuori della Camera avrebbe saputo farsi fare ragione. Ora, fra uomini d'onore si sa cosa significhino queste parole.

ASPRONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Quanto io posso asserire, si è che io non ho sentito a pronunciare altre parole che quelle che ho avuto l'onore di riferire alla Camera. Il signor ministro diceva queste parole: « Io invito la Camera a troncare questa questione o altrimenti la prego di permettermi che io esca dalla Camera; » fuori di questo non ho sentito altro...

LIONS. Se il signor presidente...

PRESIDENTE. Mi permetta, non ha la parola.

LIONS. Mi ha interrotto, dunque credo di poter continuare, ed è per dire che il signor presidente, affermando di non aver sentito, cessa per conseguenza la causa di parzialità

per me lamentata, e che quindi io mi acqueto. Io però l'ho sentito.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge relativo alle modificazioni allo statuto della Banca Nazionale.

ASPRONI Io prego la Camera e le propongo di differire a domani la discussione sulla Banca. Noi siamo ancora caldi sotto la viva impressione dello spiacevole incidente che or ora ha avuto luogo in quest'Aula. Deputato del popolo, non devo dimenticare che sono sacerdote, e come ministro di pace vi chiedo riconciliazione e fraterna concordia. Franco oppositore alla politica del Ministero, non ostante questa perturbazione, ho gittata la mia palla nera nell'urna a riprovazione del trattato. Penetrato del dovere di conservare alla nazione la sua dignità, non ho badato a crisi ed altre conseguenze. Posso come particolare riverire il merito di una persona capace, e spiacermi degli effetti che riescono anche a lei disgustosi: ma gli affetti del cittadino, e anche dell'amico, sono subordinati alla coscienza di mantenere l'onore e l'indipendenza della patria. Deploro però, e lo attesto a voi, o signori, con l'animo profondamente commosso, che la lotta, che fu grande, lunga e sempre animata, oggi abbia trasportato due altissimi ingegni, ambi appassionati del bene del paese, sullo sdrucchiolo terreno delle personalità, e sia intervenuto il caso che niuno di noi può approvare. Mancherei al mio ufficio se tacessi a fronte di questi trascorsi indecorosi alla nostra eminente posizione. Legislatori del popolo, gli occhi di tutti sono rivolti sopra di noi che dobbiamo dare esempio di civiltà e di amore, non di fraterne gare e di sfide abominevoli. E poiché questa luttuosa parola fu pronunciata, permettemi che io proferisca una sentenza di condanna contro il costume barbaro di definire le controversie con singolari conflitti. *(Vivi rumori a destra e nel centro)* Prego la Camera di ascoltarmi. Noi siamo qui per santificare il diritto e renderlo superiore alla forza brutale. Fine massimo della società è l'osservanza della giustizia. Niuno, tranne il caso di incolpata tutela, ha diritto di farsela da sé; la legge sola vendica i forti fatti da un cittadino: i tribunali perchè vi sono? In un secolo illuminato, mentre la filosofia contende alla società il diritto di infliggere la pena di morte ai malfattori giudicati dai magistrati, noi crederemo tollerabile un atto in cui per

un falso punto d'onore due si aggrediscono, costituendosi accusatori testimoni, giudici, parte ed esecutori al tempo medesimo? Signori, la morte non è per me il supremo dei mali: ma l'uomo pubblico non vive per sé, vive per la patria. È coraggio andare incontro al ferro ed al fuoco, ma valore più apprezzabile è quello di affrontare i pregiudizi funesti. Gli antichi nostri padri non conoscevano questo uso barbaro, ed erano grandi.

Ciò detto, esorto la Camera a terminare la seduta. Tornando alle nostre case, con la riflessione riacquisteremo la calma che ci è necessaria a discutere una legge così importante come è questa della Banca. Facilmente ora gli animi si riacenderebbero, tanto più che si potrebbe interpretare come personalità se si elevasse la questione di non lasciar votare in questa legge gli azionisti interessati che sono membri dell'Assemblea. Io ho l'animo lontanissimo dal dubitare dell'onestà di nessuno; ma non nascondo che sono fra coloro che stimano convenire che gli azionisti non votino per non essere giudici in causa propria. Nel momento, io sarei costretto di sacrificare il convincimento alla delicatezza, e forse farei male.

Per questi motivi, io sacerdote di conciliazione e di pace, io deputato, vi prego di cessare per oggi da ogni ulteriore discussione.

Molte voci. Sì sì!

PRESIDENTE. Mi unisco formalmente ai sentimenti espressi dall'onorevole deputato Asproni, e vorrei che fossero impressi nell'animo di tutti i deputati, acciocchè non avvenissero nel nostro paese quegli scandali che vediamo succedere altrove. *(Seguita l'approvazione)*

Quindi secondando anche l'invito del deputato Asproni leverò la seduta.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Discussione del progetto di legge per modificazioni allo statuto della Banca Nazionale;
- 2° Discussione del progetto di legge per il perforamento del colle di Tenda;
- 3° Relazione di petizioni.